martedì 8 febbraio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 27
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/5/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

SABATO A MILANO MOBILITAZIONE CONTRO IL GOVERNO

L'organizzazione comunista Avanguardia Operaia e il Partito di Unità Proletaria hanno indetto per sabato prossimo a Milano una manifestazione a carattere regionale contro i provvedimenti del governo e le provocazioni fasciste.

Si prevedono tre concentramenti ed un comizio finale in piazza del Duomo.

La mobilitazione generale deve essere preceduta da una massiccia iniziativa nelle fabbriche nelle scuole nei quartieri, di tutti i centri della Lombardia, per respingere i provvedimenti antioperai decisi dal governo, e per rispondere con il massimo di mobilitazione al clima di provocazione errato nel paese per cercare di contenere a risposta operaia al governo.

Da oggi nelle fabbriche già si sono sviluppate numerose iniziative di lotta spontanee, ed è necessario coinvolgere nella manifestazione di sabato tutte le strutture di movimento, le forze politiche, della sinstra e le organizzazioni sindacali, per costruire il più ampio fronte di lotta contro il governo.

FORTE RISPOSTA OPERAIA AI DECRETI

Cortei a Mirafiori e Rivalta Scioperi in molte fabbriche oggi altre mobilitazioni

Far crescere l'obiettivo della caduta del governo

La Flm ha annunciato lo sciopero generale dei metalmeccanici, la segreteria Cgil-Cisl-Uil decide oggi le iniziative di risposta al governo dopo le critiche dure espresse da Cisl e Uil e, almeno sulla parte riguardante la scala mobile, da Luciano Lama.

Questi primi passi «ufficiali» vengono immediatamente dopo le mosse di una serie di Cdf. Ieri si sono fermate due sezioni della Fiat al mattino e tutta Mirafiori al pomeriggio, Rivalta, la Borletti di Milano, l'Om di Brescia, la zona Sempione di Milano ha annunciato prossime decisioni dei Cdf di lotta; mezzora di sciopero è stata indetta tra ieri e oggi in tutte le fabbriche di Sesto S.Giovanni di Milano; l'Alfa e l'Om scioperano domani e oggi.

È un segno che il movimento operaio, nonostante le dure batoste subite dal governo, nonostante la 'non sfiducia', nonostante la larga compromissione del sindacato in un'ambigua collaborazione all'uscita dalla crisi, è ancora vitale, risponde ancora con forza.

Primo compito, immediato, è incidere sulla reazione che già si è avviata nelle fabbriche, allargarla, premere sul sindacato perchè la generalizzi, puntare con forza sulla proposta dello sciopero generale che si qualifichi, ma questa volta per davvero, sull'obiettivo dell'abbattimento del governo Andreotti.

Un altro compito strettamente legato all'agitazione tra le masse - condizione per poterla svolgere con efficacia e con successo - è quello di capire su quali leve bisogna agire in questo momento, qual è il livello delle contraddizioni nel sindacato e nello stesso Pci e innestare su queste un programma positivo di alternativa al governo, capace non di «convincere» ma di fornire strumenti reali di azione e di proposta.

La gravità degli ultimi decreti governativi sta principalmente in due aspetti. L'attacco alla scala mobile con la modifica del fatto del paniere e con la contemporanea decisione di dar via libera all'aumento dei prezzi tramite l'aumento dell'Iva è un primo passo sostanzioso nella direzione di intaccare il meccanismo che impedisce al capitalismo italiano di usare l'inflazione per redistribuire il reddito [e il potere] a svantaggio della classe operaia.

Il secondo aspetto di altrettanta eccezionale gravità è il tentativo di bloccare per legge [per quanto può fare la legge in questo campo] la contrattazione aziendale, cioè la seconda caratteristica qualificante del movimento operaio italiano: la sua forza in fabbrica, la sua conflittualità capace di contestare punto per punto, capillarmente i piani capitalistici. Prima l'accordo sindacati-Confindustria sul costo del lavoro ha dato un duro colpo alla possibilità di stabilire un controllo sui ritmi, produttività, straordinari; ora la decisione governativa di «far pagare di più» ai padroni gli aumenti salariali aziendali va ad intaccare anche la possibilità di poter imporre rivendicazioni sul salario, che è anch'esso un elemento della forza operaia e del suo «controllo» sui profitti padronali.

Sul primo punto ci sono le maggiori perplessità del Pci, che hanno trovato eco nelle dichiarazioni di Lama: la decisione di Andreotti vanifica tutto il discorso della lotta all'inflazione in modo sfacciato [spiazzando il Pci che ne ha fatto il cardine della sua non sfiducia] e annulla con un colpo di spugna la principale delle garanzie chieste dalle Confederazioni in cambio delle disponibilità offerte alla Confindustria, scavalcando d'autorità lo stesso «patto» faticosamente raggiunto dalle parti sociali sul costo del lavoro.

Sul secondo punto [la contrattazione articolata] non troviamo il Pci nè Lama, ma troviamo un arco ampio di forze sindacali, con alla testa le categorie dell'industria che vi vedono, e giustamente, la fine dell'autonomia del sindacato e della sua stessa forza contrattuale. Su questi terreni, dunque, c'è un'ampia disponibilità all'opposizione nel movimento operaio organizzato.

Disponibilità, però non è un caso che le parole di fuoco che si trovano nei comunicati emessi sabato dalla direzione centrale della Cisl e della Uil [oltre che dello stesso Lama] non vengano tradotte in proposte operative di lotta e che ancora una volta il ruolo di battistrada sia stato ricoperto dall'Flm, con lo scopo principale di premere sulla segreteria Cgil-Cisl-Uil.

La risposta dei Cdf, le iniziative di fabbrica non hanno dunque il significato della pura «testimonianza»: ci sono ancora le condizioni per innescare l'inversione di rotta, che necessariamente passa per la rottura degli equilibri politici attuali.

È possibile oggi agire sui due fronti dei partiti astensionisti [mettendoli di fronte alle contraddizioni macroscopiche tra i loro programmi pur ambigui e quelli del governo] e della risposta operaia attraverso il sindacato e lo sciopero generale.

È possibile se si qualificano in positivo gli obiettivi alternativi, che abbiamo agitato più volte ma che vanno posti all'interno di un movimento di lotta e inseriti nelle contraddizioni del sindacato e del quadro politico. Sono gli obiettivi della lotta vera all'inflazione [blocco dei prezzi, blocco dei listini delle maggiori aziende, razionamento di alcuni beni perchè tutti possano usufruirne in uguale quantità e a prezzi politici, tassazione diretta e progressiva], della lotta per l'occupazione [con la contrattazione da parte dei Cdf dei fondi statali e una precisa garanzia di aumento dell'occupazione per ogni stanziamento], del piano agro-alimentare e della rinegoziazione degli accordi Cee, del piano energetico, dello sviluppo dei consumi e degli investimenti sociali, ecc.

Non si tratta di un programma «per un governo futuro», ma di obiettivi concreti da porre subito e su cui misurare il rapporto con le formule di governo. Obiettivi imposti da una constatazione che è già patrimonio collettivo del movimento: la linea

segue a pag. 4

Le misure prese dal governo nella riunione del consiglio dei ministri di venerdì ha suscitato un'immediata risposta di lotta da parte dei lavoratori. Scavalcando l'accordo recentemente firmato da Sindacati e Confindustria il governo ha deciso di coprire la fiscalizzazione degli oneri sociali, nel quadro della riduzione del costo del lavoro, attingendo da un'inasprimento generalizzato dell'Iva [a pag. 3 riportiamo gli aumenti previsti dalla riunione di venerdì. Qui di seguito diamo invece la cronaca della forte risposta di lotta che alla Fiat e in molte altre fabbriche ha visto la classe operaia dare una risposta immediata.

Reazioni operaie ai provvedimenti di venerdì di Andreotti; ieri in numerose fabbriche scioperi, con cortei, assemblee e mozioni, per oggi martedì, sono previste altre mobilitazioni.

Alla *Fiat Mirafiori* sono fermati fin dal primo turno per un ora gli operai dei settori Carrozzeria e Meccaniche; si sono tenute numerose assemblee in cui i lavoratori hanno chiesto la prosecuzione della mobilitazione. Cortei hanno nuovamente percorso le officine: uno molto grosso ai montaggi ed alla verniciatura con circa 1500 operai, un'altro di circa 400 operai in meccanica 2 ed infine uno agli Enti Centrali, sempre a Mirafiori. Al secondo turno un corteo di oltre mille operai dopo aver bloccato la corrozzeria è uscito dalla fabbrica ed ha successivamente girato nelle officine delle Presse e delle Meccaniche.

I Cdf di settore hanno già deciso la mobilitazione per oggi: 2 ore in carrozzerie, fermate anche nelle officine delle presse e delle meccaniche. Senza attendere indicazioni dai vertici sindacali i consigli ed i delegati si sono mobilitati immediatamente. *Rivalta*, la *Spa Stura* ed la *Ricambi*, tre grosse fabbriche Fiat dell'area torinese (rispettivamente 15 mila novemila e cinquemila occupati) si sono mobilitate a partire dal secondo turno per due ore di sciopero, ed altre due ore sono in programma per oggi ai primi turni. Fermate decise anche dal Cdf della *Materferro* per un'ora. A Rivalta un corteo di oltre un migliaio di operai è andato alla palazzina, ed alla Materferro, lo sciopero ha visto la partecipazione massiccia in corteo di quasi tutti i lavoratori.

Dalle numerose assemblee sono emerse richieste di proseguire la mobilitazione, estenderla ad altre fabbriche costruendo rapidamente un momento di lotta generalizzata.

Se a Torino le reazioni immediate sono state significative e consistenti non da meno sono state le fabbriche milanesi. Per un'ora si è fermata la *Borletti*, con una mozione proposta dal Cdf e approvata dall'assemblea che testimonia la chiarezza politica di questa mobilitazione. *«I lavoratori* - si legge - *venuti a conoscenza dei provvedimenti del governo protestano e respingono ogni decisione che veda altri grandi sacrifici oltre a quelli che già l'accordo sindacati-confindustria ha imposto loro». «I lavoratori* - prosegue il comunicato - *ritengono che l'assemblea dei quadri del 7 gennaio ha già definito il limite massimo dei sacrifici che si possono chiedere ai lavoratori; detto accordo non può comunque essere reso nullo o modificato dal governo; pertanto se il governo persiste in questi atteggiamenti antidemocratici che tendono ad intaccare l'autonomie contrattuale si rende necessario che le organizzazioni sindacali assumano scelte autonome di azione».* In pratica

segue a pag. 4

La tentata strage e l'attacco contro le masse popolari

Il criminale tentativo di far saltare il treno partito da Napoli e diretto al Brennero, nella sera di domenica scorsa, si va a collocare pienamente nell'ormai ampia costellazione di tentate e di effettuate stragi fasciste e di Stato.

Se questa tentata strage è senz'altro la più rilevante, altre sempre domenica ne sono state tentate a Milano e nella stessa città di Roma.

Si può con certezza affermare che si sia innescato un altro tratto della strategia nera che a diverse riprese è andata avanti a partire dai primi attentati ai treni, ed ora si ripete riproponendosi finanche materialmente gli stessi obiettivi. È, lo abbiamo imparato, una strategia affatto complessa e che combina un dosaggio di elementi di cui le bombe sono solo un aspetto, seppure il più inumano e sconvolgente.

È tutta una campagna che si ripropone e l'obiettivo lo si ricava direttamente dal quadro politico vigente che si vuole ancor più condizionare in senso reazionario. Si vuole prefigurare lo sbocco della fase incentrata finora sull'attacco al salario, all'occupazione per un secondo tempo che rappresenti la rivincita piena dello Stato e di tutti i suoi strumenti di potere, in specie di quelli repressivi. Lo stato si difende contrattaccando per segnare punti a suo vantaggio: certo, le responsabilità del Sid ed anche del governo, dai processi di Trento e Catanzaro emergono in piena luce, ma senza un riconoscimento di una più ampia autonomia alle forze di repressione, senza un'applicazione integrale della legge Reale lo Stato sarebbe alla mercè della «violenza eversiva».

Ecco giustificato, sulla base di uno stato di necessità, il bisogno delle misure di polizia, della messa in stato da corpifuoco delle città in occasione di manifestazioni, ecc.

Veniamo ai fatti di domenica. Intanto, proprio la singolare concomitanza di tanti tentativi, simili nelle forme, non può che convalidare quanto detto sopra. La bomba posta sul treno non lascia margini di dubbio: doveva esplodere di lì a pochi minuti dal momento del suo ritrovamento, avvenuto all'arrivo alla stazione Tiburtina di Roma. In precedenza il treno partito da Napoli, era stato fermato dopo una segnalazione del Sds, e perquisito alla stazione di Formia. Proprio qui esiste un primo dato assai preoccupante e cioè che sia stata perquisita solo la quarta carrozza, successivamente staccata dal treno in quanto la «fonte» del Sds era stata assai precisa nella segnalazione.

Il treno quindi ha viaggiato con l'ordigno innescato e un semplice ritardo avrebbe potuto causare una strage di immani dimensioni. Mentre si procedeva a bloccare il treno di Andreotti, proveniente dal Nord, si faceva proseguire un treno che poteva saltare da un momento all'altro, come l'Italicus.

Arrivato a destinazione il treno è stato di nuovo perquisito e nel giro di qualche minuto, si è trovato nei servizi della terza carrozza l'involucro contente l'esplosivo.

Sulle indagini avviate dalla magistratura, entreremo più precisamente nel merito nei prossimi giorni. Quello che andrà subito chiarito saranno prima di tutto l'effettiva portata e provenienza delle informazioni raccolte dal Sds e le contraddizioni che si vanno profilando nella vicenda. Andrà chiarito il collegamento con le altre bombe: quella alla sezione Togliatti del Pci di Milano, Quelle esplose davanti a due commissariati a Roma.

160 appartamenti sfitti occupati nel centro di Roma

Roma, 7

160 famiglie hanno occupato nella notte tra venerdì e sabato altrettanti appartamenti al centro storico di Roma. Ottanta appartamenti a piazza Esquilino di proprietà dei beni stabili (Vaticano), quaranta a piazza S.Giovanni (Piperno), venti in via del Boschetto e venti alla Garbatella.

Si tratta per lo più di appartamenti o miniappartamenti di lusso del tutto abusivi. L'origine è all'incirca la stessa per tutti, vecchi stabili degradati, inquilini sfrattati o fatti uscire con buonuscite e poi l'intervento speculativo delle grosse immobiliari.

Il centro storico di Roma è pieno di queste situazioni, su molte delle quali il comune è intervenuto interrompendo i lavori di restauro e apponendo i sigilli. Il fatto è però che non si va oltre queste misure, non c'è una sicura determinazione a procedere contro gli speculatori e anzi il comune di Roma è orientato a fare una trattativa complessiva con gli speculatori concordando le penali da pagare per la ripresa dei lavori.

Questa occupazione, organizzata dai comitati di lotta per la casa, rappresenta perciò anche un salto di qualità nella lotta per la casa a Roma. Gli occupanti si rifiutano di considerare naturale l'espulsione dei ceti popolari dal centro storico e rivendicano al contrario con la lotta il diritto di un'edilizia popolare anche nel centro storico.

Quest'ultimo blocco di occupazioni si affianca alle 14 di via Marconi e alle venti di via Silvio d'Amico pure organizzate dai comitati di lotta e alle famiglie organizzate nell'Unione Inquilini continuamente in lotta tra occupazioni e sgomberi. 56 a Csalbertone, 20 alla Circonvallazione ostiense, 15 a Torpignattara, 56 a Primavalle, 200 alla Laurentina.

Dunque quasi 600 famiglie sono in lotta in questo momento a Roma sul terreno della casa.

La maggior parte di queste sta dentro le case occupate, altre come a Primavalle dopo aver subito sei sgomberi si stanno riorganizzando su altri terreni di lotta, altre ancora come alla Laurentina hanno dato inizio ad un'azione di carattere giudiziario.

Nella lotta contro l'abusivismo dilagante in tutta Roma e in particolar modo nella periferia l'Unione Inquilini si è fatta quindi carico di richiedere l'intervento diretto della pretura contro gli abusi commessi da Caltagirone nella costruzione delle case della Laurentina. Già nei prossimi giorni si attendono clamorose conseguenze di questa iniziativa.

Una riflessione su gli scontri di Roma

Quello che sta avvenendo a Roma impone di andare a momenti di riflessione attenta e senza reticenze sulla situazione politica che si è venuta a determinare, sulle caratteristiche del movimento in atto, sull'operato delle forze politiche; ma con rapidità e il massimo di concretezza possibile, dato che ciò deve essere tramutato oggi e subito in concrete indicazioni, in considerazioni critiche e autocritiche, capaci di contribuire al consolidamento e alla crescita del movimento. L'offensiva reazionaria, scatenata nella città a partire dall'assalto fascista all'università, ha un segno politico chiaro ed è finalizzata a precostituire il clima che renda possibile l'affermazione di una linea governativa forte sui problemi dell'ordine pubblico.

Questa affermazione è decisiva per indirizzare l'intero movimento operaio e popolare nel momento in cui si lancia, con il blocco di fatto della scala mobile, un nuovo attacco contro le sue condizioni di vita e le sue conquiste. Quanto è accaduto sabato, ad esempio, ha pochi precedenti e testimonia della linea scelta: per impedire i cortei di protesta contro lo squadrismo fascista, contro le stragi premeditate dei servizi di sicurezza, un'intera città è stata posta in stato d'assedio. Decine di posti di blocco ovunque, centinaia di persone setacciate e accuratamente perquisite in un'operazione di polizia terroristica e chiaramente ispirata a una volontà di andare a una prova di forza contro il movimento che si va organizzando. È questo un fatto di portata politica inequivocabile; promuovere operazioni di polizia quali quella di sabato in una città che il 20 giugno ha espresso una giunta di sinistra, oltre a rappresentare ovviamente una provocazione inaccettabile, deve farci riflettere da una parte sulla determinazione che guida l'esecutivo dello stato, dall'altra sugli spazi che oggettivamente e soggettivamente i partiti storici della sinistra stanno offrendo a questo governo, alla sua politica e agli strumenti che servono solo per attuarla, quali sono anche gli apparati di repressione.

Chè con questa politica essi stessi corrono il rischio di consegnarsi prima o poi come ostaggi alle forze padronali, è preoccupazione che non sembra sfiorarli, almeno a giudicare dalle tenaci e «pazzesche» dichiarazioni che la federazione romana del Pci e gli stessi rappresentanti della giunta continuano a fare in appoggio alle forze dell'ordine per la chiusura dei «covi rossi». L'Università è senza dubbio il centro in questi giorni dell'iniziativa politica; un'iniziativa che va oltre la sola se pur decisiva, mobilitazione antirepressiva.

Le facoltà occupate, le decine di assemblee affollatissime, che ogni giorno vi si tengono, sui temi che legano giustamente i fatti di questi giorni alle provocazioni di Malfatti, stanno disegnando i contorni di una ripresa del movimento studentesco nelle università.

Si è nel pieno di una fase contraddittoria, difficile, in cui la chiarezza di linee programmatiche spesso fatica ad esprimersi di fronte a rischi di primitivismo. Ma vi è senza dubbio una vitalità di iniziativa, un coinvolgimento reale e diretto degli studenti, una loro riaggregazione, un recupero di avanguardie di lotta, che rappresentano elementi potenziali importantissimi per uno sviluppo organico del movimento.

È la fase delicata in cui l'assenza di una sintesi politica chiara dei contributi e delle indicazioni emerse anche dalle assemblee di questi giorni può far rifluire il movimento nell'immobilismo e riaprire spazi ad una regolamentazione opportunista; ma è anche il momento in cui, con più decisione, è necessario essere nel movimento, per contribuire a rafforzarlo. Oggi quando dopo anni di sua latitanza, finalmente ripropone condizioni di forte ripresa. È quanto Ao e Pdup non hanno compreso - mi sembra - adeguatamente e comunque hanno compreso con ritardo. Non credo che serve arrampicarsi sugli specchi per ricercare affannose scusanti politiche; non esistono. L'ambiguità, che in alcuni momenti le vicende dell'università hanno assunto, rafforzano semmai l'idea della necessità che tutte le avanguardie e soprattutto due partiti quali i nostri, si impegnino nella battaglia per la costruzione del movimento a partire dalle condizioni date, anzi, questa più che una necessità è un obbligo.

Aveva ragione quel compagno che, rispondendo in una riunione di questi giorni a chi ancora titubante pontificava sulla qualità del movimento in atto, gli ha detto «tieni la bacchetta magica e fatti il movimento che vuoi!».

In qualche misura scontiamo i ritardi, che mesi di dibattito spesso astratto, è di scontro politico dilaniante al nostro interno, ci hanno causato nel movimento, fare l'inchiesta ci siamo detti a lungo, confrontare il nostro processo di unificazione nel fuoco delle contraddizioni del movimento: è ora di farlo sul serio e spero che ne siano convinti ormai tutti, almeno che non si sia decisi a non fare l'unificazione o farla in provette che è lo stesso. Riprendere iniziative su una linea chiara ma nello stesso tempo aperta ai contributi, portare nel movimento le proposte che pure ci sono ma sono state lasciate a prendere polvere sui soliti documenti.

Non aver paura ma anzi decidere di rafforzare l'autonomia dei movimenti, imparando anche tra l'altro dalle esperienze quali la lotta per la casa in cui nostri stessi militanti sono impegnati. Sulla riforma della scuola, sull'ordine pubblico, siamo in grado di portare contributi reali, politicamente ben caratterizzati e su di essi di partecipare

segue a pag. 4

Maurizio Zandri

Qdl: le condizioni per il rilancio Occorre lo sforzo di tutti

Chissà quante e quali metafore si possono immaginare per descrivere lo stato di salute di questo nostro sfortunatissimo giornale. Certo è che diventa sempre più difficile rendere conto degli sbalzi di temperatura, della solidità o meno delle riprese, delle improvvise ricadute. Per un motivo o per l'altro negli ultimi dieci giorni [dieci giorni cruciali nella vita politica del Paese e della stessa sinistra rivoluzionaria] non siamo riusciti a garantire la necessaria continuità nè al livello della produzione nè a quello della distribuzione.

Che dire? Di scusanti ce ne sono molte: i voli per il Mezzogiorno annullati per la nebbia, gli scioperi dei poligrafici e i loro riflessi sulla rete dei trasportatori, la rottura della «maledetta» titolatrice [che soltanto oggi siamo riusciti a far riparare dai tecnici], l'usura della rotativa, le malattie stagionali che finiscono per dissestare i nostri già miseri organici....

In queste condizioni tendono a vacillare anche l'entusiasmo e lo spirito di abnegazione di tanti compagni, che pure hanno piena coscienza dell'importanza del loro lavoro.

Eppure, soltanto una decina di giorni fa, davamo per superato il momento più critico della nostra crisi e cercavamo di infondere all'interno un ragionevole ottimismo sulle prospettive di rilancio. Abbiamo peccato di volontarismo? Certo che sì, ma fino a un certo punto. Ancora oggi ci sentiamo di ribadire che vi sono le condizioni per una ripresa non effimera.

In un'assemblea generale dei lavoratori del QdL tenutasi ieri mattina abbiamo verificato, insieme ai molti problemi cui accenneremo, che vi sono slancio e solidarietà forse anche maggiori che in passato, che la situazione economica fornisce alcune precise garanzie [almeno fino all'estate] sul fronte dei salari e su quello dei creditori, che il rapporto tra giornale e partito, tra giornale e settori del movimento di classe vanno migliorando. Insomma, che il rilancio del QdL può ora fondarsi su dati materiali e politici più solidi che nel recente passato. Cos'è allora che non funziona? Senza dubbio un elemento che non abbiamo valutato in tutta la sua portata è il deterioramento degli apparati tecnico-organizzativi. Basta vedere come, pressochè quotidianamente, si verificano rottura o inghippi in un macchinario in parte obsoleto e in parte bisognoso di più «amorevoli» e continué manutenzioni. Su questo piano opererà un gruppo di lavoro, costituitosi in questi giorni, per definire un piano di risanamento tale da riportarci ad un minimo di sicurezza e di efficienza.

Un secondo elemento su cui riflettere è lo stato della rete distributiva. Uno sforzo è già in atto al centro, sia nei termini di un potenziamento dell'organico, sia nei termini del perfezionamento della rete distributiva nazionale [con particolare riguardo al Mezzogiorno]. Occorre però che questo sforzo sia fatto anche in periferia, attraverso la costituzione della «famosa» rete di ispettori locali, attraverso più frequenti contatti con l'Ufficio Diffusione, attraverso nuovi avviamenti e il ripristino di quelli che non si sono mai ...avviati.

Un terzo elemento, infine, è dato dallo stato ormai insostenibile di deficienza degli organici. Gli impegni solenni assunti dagli organismi dirigenti non si sono ancora pienamente realizzati. In redazione servono ancora compagni, altri ne servono nei settori dell'amministrazione e della diffusione, altri ancora in tipografia per i turni notturni. La cronica penuria di personale, com'è facile capire, porta non solo ad un dispendio insostenibile delle energie presenti, porta anche alla paralisi produttiva quando - ad esempio per malattia - vengono a mancare improvvisamente quadri tecnici specializzati [negli ultimi giorni ciò si è verificato sia alla rotativa che alle tastiere, da qui l'uscita a quattro pagine o la non uscita].

In sè nessuno di questi problemi è irrisolvibile, ma occorre tenere presente che il rilancio del QdL si inserisce in un quadro di difficoltà politiche e organizzative che toccano Avanguardia Operaia come l'intera sinistra rivoluzionaria. Le controtendenze in atto scontano certamente i ritardi di analisi, proposte, iniziativa politica accumulati dal 20 giugno ad oggi.

Mai come in questo momento, allora, diventa importante il contributo di tutti i nostri lettori e compagni. Contare sulle proprie forze è per noi un principio irrinunciabile, valido oggi e sempre, ma non possiamo contare esclusivamente *sulle nostre esigue forze.*

Abbiamo costituito ieri un nuovo gruppo di direzione di tutto il settore tecnico-organizzativo, un gruppo composto dagli stessi lavoratori della tipografia, da compagni riciclati ex novo da altre responsabilità e dai responsabili amministrativi. In stretto rapporto con gli stessi sindacati, questo gruppo porterà a termine nel più breve tempo possibile il progetto di costituzione della cooperativa e provvederà a riorganizzare tutti i settori tipografici. Però, se vogliamo veramente che questa nostra impresa collettiva sia veramente tale, dobbiamo ulteriormente migliorare i rapporti politici tra i lavoratori del QdL e il partito, in particolare tra quei lavoratori che non sono iscritti al partito e il partito stesso. A questo fine si sta costituendo, come espressio-

segue a pag. 4

DALL'INTERNO

STRAGI, DELITTI E IL "DOVERE DI GOVERNARE"

In straordinaria coincidenza con il rapido sinistro-destro sferrato quasi a tradimento da Andreotti ai suoi «non-oppositori», e più in generale all'intero movimento operaio, ecco stringersi improvvisamente in un nodo solo molti fili pazientemente tessuti. Non oseremo dire che ci sia una sintonia d'intenti, di volontà e di obiettivi tra l'iniziativa politica del governo di questi giorni e l'impressionante ondata di nuovi attentati o stragi più o meno miracolosamente evitate, di uccisioni più o meno perfettamente riuscite, che di nuovo con clamore si fanno largo tra le altre notizie fino a far scomparire qualsiasi altra cosa che non siano trame, complotti, criminalità, ordine pubblico, eversione ecc.

È davvero altamente educativo scorrere prime pagine dei giornali, e poi quelle di cronaca: scopriamo che «criminalità comune», ripresa su ampia scala dell'iniziativa di destra, e ambiguissime altre iniziative attribuite alle «frange disperate dell'ultrasinistra, o a quella specie di contenitore buono a tutti gli usi che è l'«Autonomia Operaia» tutte insieme si saldano in quella che viene definita nei titoli «nuova fase» [o ripresa, o svolta: non importa] della «strategia della tensione». Tanto preoccupato zelo in «difesa delle istituzioni repubblicane minacciate dall'eversione di destra» [che questa volta è solo indirettamente aiutata dall'imbecillità delle frange di estrema sinistra, si dice] non può non sorprendere se pensiamo che questa stessa stampa fu così pronta quando i pericoli di involuzione a destra erano ben più immediati e concreti a trovar nemici soltanto a sinistra. Certo qualcosa è cambiato nelle redazioni in questi anni, e certo la preoccupazione per l'aperta impudenza con la quale, sono per dirne una il nazista Freda si comporta nel processo-show di Catanzaro deve turbare i sonni di più di un giornalista democratico: eppure ci piacerebbe che in questo zelo per le sorti della democrazia non ci si facesse, diciamo così, annebbiare la vista dall'enormità delle provocazioni più palesi, finendo così per non vedere più qual'è il terreno principale su cui si gioca in realtà oggi questa stessa battaglia. Attenersi «semplicemnte ai fatti» non è certo facile: questi ultimi giorni hanno fatto a gara nello stordirci con una fitta gragnuola di colpi sensazionali. Si è andati dall'incredibile assoluzione per legittima difesa [ha solo ecceduto, poverino] al gioielliere che uccise Re Cecconi, subito dopo che il governo aveva annunciato «norme drastiche» contro il possesso e l'uso illegittimo di armi, alle incursioni squadriste armate contro gli studenti all'università di Roma, all'aggressione di Marco Lombardo, Radice, il co-autore di «Porci con le Ali», da parte di alcui poliziotti privati a Roma, fino alla notte di sabato 5 febbraio che ha visto in un colpo solo un attentato [fallito] con tre chili di «gelignite» contro una sede del Pci milanese firmato dalla «Nuova fenice» nazista; un attentato «sventato» in extremis grazie a una telefonata del servizio segreto, sul treno Napoli-Milano che doveva incrociare l'altro treno proveniente da Firenze, sul quale viaggiava Andreotti...

Nella stessa notte, nella città di Roma cinque diversi attentanti - sembra, con lo stesso esplosivo del treno - colpivano sedi del Msi, caserme ecc. E durante il giorno, cos'era avvenuto se non il piatto forte, debitamente scodellato al punto giusto? Presso Bergamo, sull'autostrada, due poliziotti uccisi da un bandito - ucciso a sua volta dalla polizia - che un elettrocardiogramma ritrovato nella sua tasca sembra qualificare come un membro della famosa «banda Vallanzasca», quella del sequestro di Emanuela Trapani, sulla quale da molto tempo è in atto una accorta campagna di stampa che cerca addirittura di costruire un «eroe popolare» alla rovescia, uno dei mostri-simbolo sempre pronti ad essere «sbattuti in prima pagina». Ce n'è davvero più che a sufficienza per pensare che, coincidenze o no, e senza voler approfondire le numerose contraddizioni che questi fatti presentano come le smagliature di un tessuto vecchio e logoro, un aiuto più opportuno alla politica di Andreotti non poteva venire che da questa sfilza di «orrori», mescolati insieme, davanti ai quali chi potrà ancora, senza passare per un nemico della patria e del convivere civile, ritenre che sia necessario ancora una volta anteporre gli interessi «limitati» e «settoriali» del movimento operaio attaccato sulla scala mobile, sul salario, sulle condizioni di vita, terreni sui quali va avanti una serrata iniziativa del governo, e cedendo sui quali ci si pregiudica la stessa possibilità di vincere qualsiasi battaglia «democrtica», venendo a crollare la forza che potrebbe sostenerla?

Il piano del governo Andreotti prevede solo una massiccia emigrazione dei giovani disoccupati.

La conclusione della conferenza nazionale sull'occupazione giovanile promossa dal governo ha lasciato le cose come stavano; è stato semmai uno specchio fedele delle intenzioni del governo in questo momento, una sintesi precisa di come Andreotti voglia andare nella direzione di far pagare la crisi interamente alle masse popolari. L'inutilità di questa conferenza è racchiusa negli interventi compiuti dalle forze politiche, ma soprattutto dalla contemporaneità di questa occasione con i provvedimenti presi dal govrno che vanno ad intaccare la scala mobile con il decreto Stammati che va a colpire tutti qui lavori socialmente utili di competenza degli enti locali in cui sono impegnati molti giovani in lavori precari (nel tempo pieno delle scuole ad esempio). Una farsa che diventa molto pesante nel momento in cui Andreotti dice chiaramente che i giovani devono avere un'ottica europea nel cercare lavoro, soprattutto quelli neo diplomati e con capacità tecniche se è la scoperta dell'acqua calda, per certi versi, dato che la tradizione di sportazione dibraccia e di cervelli è molto antica nel nostro paese questo discorso è però un preciso attacco portato con spudoratezza al milione e 218.800 giovani disoccupati che aumentano a un ritmo del 60% all'anno (senza contare quelli che non si iscrivono alle liste di collocamento). Mentre il governo afferma queste cose, non a caso viene tentato di varare una riforma della scuola come quella di Malfatti che va nella direzione di un ripristino della selezione di un mercato di manodopera giovanile disponibile ad essere introdotta nel mondo del lavoro a patto però di una riduzione del costo del lavoro. L'intreccio visibile tra questi provvedimenti, forma il disegno governativo che, con il bene placido dei partiti dell'astensione, si tenta in questo momento di far passare. L'obiettivo immediato, lo ha detto il ministro Andreotti è quello di combattere la contestazione e «la violenza».

Di fronte alla vuotezza di questa conferenza e alla pesantezza di questo programma governativo il Pci oppone un piano che non soddisa per niente le esigenze dei giovani e definisce invece questa conferenza come «un'importante occasione per il nostro paese», pretendendo di fare delle proposte che ne sono uscite (quelle definite «più positive») delle prospettive di lotta per il movimento. Di fatto sia il progetto del Pci che quello governativo nonrisolvono per niente il problema, ma anzi finiscono per incentivare il lavoro nero e il part-time, non avendo come obiettivo il rapporto con le fabbriche e le vertenze che si stanno aprendo in questo periodo: se questo è plausibile per la Dc e il governo, vista la coerenza che dimostrano con l'insieme della strategia di attacco alle condizioni di vita delle masse poopolari, è invece grave l'atteggiamento del Pci che coglie il nesso tra politica economia del governo e il progetto sulla disoccupazione giovanile ma non da però nessuna soluzione che incida veramente nel battere questo disegno governativo. La logica dei sacrifici e delle mediazioni parlamentari passa anche in questo caso. Di sapore nettamente diverso, anche se sostenuta in modo non ancora sufficiente, è la propsota delle Flm nazionali presentata anche dura te la conferenza dal compagno Lettieri che ha individuato chiaramente come «sulla base della politica economica del governo non è possibile che si avvii una politica dell'occupazione gioanile». In sostanza la proposta delle Flm ricollega il possibilità di trovare lavoro con le scelte produttive e di occupazione che sono la base delle discussioni e delle lotte delle vertenze contrattuali (mobilità della forza lavoro turn-over), ma soprattutto contengono un accenno particolarmente importante alla necessità dellla organizzazione di leghe di disoccupati collegati con le strutture del sindacato che siano punto diriferimento per le lotte da portare avanti nei confronti delle controparti padronali. A questo proposito resta come esempio significativo il caso di Torino dove i disoccupati (per lo più giovani in cerca di primo lavoro e le donne) hanno cominciato ad organizzarsi e a premere nel sindacato sino ad ottenere di partecipare alle assemblee di fabbrica nella discussione delle piattaforme delle vertenze, proprio in quanti disoccupati organizzati. Un'indica ione di lotta precisa, che va sviluppata ulteriormente.

S.D.V.

Donat Cattin mette il naso anche nel piano di sviluppo del Piemonte

Torino, 5

Il 10 febbraio l'intera seduta del Consiglio regionale sarà dedicata interamente al dibattito sul piano di sviluppo regionale '76-'80 che finalmente è approdato all'approvazione e al passaggio agli interventi concreti dopo molto tempo di discussione. In questa occasione si sono riaccese le polemiche fra le forze politiche, lanciate da Donat-Cattin in una serie di interviste ai giornali cittadini dei giorni scorsi. Il nodo centrale resta quello della prospettiva dell'occupazione legato alla mobilita, al costo del lavoro e alla localizzazione industriale.

In sostanza quegli stesssi temi che oggi nella parola «riconversione industriale» vengono dibattuti a livello centrale. L'importanza della posta in gioco emerge dalla considerazione molto semplice della presenza nel Piemonte di una fabbrica come la Fiat che è stato e lo è ancor più oggi, il polo di sviluppo economico della intera regione. Con questo piano di sviluppo, la regione e indirettamente il Pci, hanno inteso ambiziosamente, intervenire in questo gioco che ha sempre visto come protagonisti lo stato e gli imprenditori, cercando di intervenire nelle scelte economiche con il potere che gli viene dall'amministrare il territorio. Una specie di gioco a tre carte in cui però la regione ha rischiato per propria scelta di fare le figura del parente povero, rinunciando in più di una occasione a contrapporre alla logica padronale e al potere economico marca Fiat, alle scelte dello stato di egemonia democristiana, il peso delle operaie che hanno costellato di rosso la regione.

L'attacco ultimo di Donat-Cattin non viene quindi a caso, ma in un momento di particolare debolezza dell'ente locale che sconta gli errori del passato; Stammati e Andreotti mentre tentano di bloccare e distruggere l'autonomia degli enti mandano in avanscoperta i «cavalli di periferia» per riaffermare il carattere centralista dell'organizzazione dello stato, che è sempre più evidente per esempio nel disegno di legge sulla riconversione industriale pretendendo di gestire, come dice Simonelli, coordinatore del piano «dal centro la politica della mobilità, l'assistenza e la promozione alla piccola e media impresa, il controllo delle localizzazioni industriali, tutti aspetti della politica industriale che solo a livello regionale possono trovare una possibilità di gestione adeguata».

Gli intenti, dietro queste parole, della giunta di sinistra, sono quelli di determinare in qualche modo lo spostamento di fabbriche e settori produttivi in vari posti della regione, creando nuovi poli disviluppo economico che mettessero in atto un meccanismo di sviluppo di altri settori (terziario, agricoltura, settore costruzioni) che rilanciasse in modo ordinato lo sviluppo socio-economico di queste zone. Un piano ambizioso che però resta sempre sulla carta e non si cala nella realtà, perchè in questo modo si continuerà cone le necessità finanziarie che non esistono e soprattutto con un braccio di ferro con gli imprenditori, che non hala forza di reggere, solo sulle gambe del prestigio dell'ente regione. Mentre infatti si elabora un piano del genere la regione continua in un'opera di mediazione tra operai e padroni nelle varie fabbriche in lotta, che non da per niente sostegno politico alle proprie proposte.

SDV

Piano di sviluppo della regione Piemonte

Il piano di sviluppo regionale 1976/80 della regione Piemonte marcia su queste linee fondamentali: rinnovare l'apparato industriale e più in generale l'apparato produttivo; collegare questo rinnovamento con un forte impegno per il Mezzogiorno riequilibrare lo sviluppo economico piemontese attraverso un decentramento della produzione; rilanciare l'agricoltura e integrarla con l'industria; privilegiare l'espansione dei consumi sociali; coordinare l'uso di tutti i poteri e le competenze della regione, attraverso un programma di spesa e uno stock di progetti secondo i fini generali indicati dal piano; il metodo usato dagli elaboratori è stato quello di partire da un'analisi della situazione attuale del territorio piemontese, dei suoi squilibri e su questa «centralità del territorio» innescare una serie di piani particolareggiati tra loro collegati, per lo sviluppo industriale controllato, per lo del terziario e dell'organizzazione del territorio [trasporti, urbanistica, condizioni ambientali, settore abitativo].

Partendo da un'ipotesi di sviluppo demografico che avrebbe portato la popolazione attiva del Piemonte da 1.879.220 del '75 a 1.945.00] nell'80, il piano si prefigge di arrivare alla costruzione di 134.000 nuovi posti di lavoro da istituire entro il 1980, basando questo calcolo sull'ipotesi di mantenere il tasso di attività al di sopra del 41★ della popolazione attiva. In base agli ultimi studi si èperò verificato che i calcoli sullo sviluppo demografico erano sbagliati e che quindi le previsioni sullo sviluppo dell'occupazione vanno corretti; in cifra assoluta non raggiungeranno cioè gli ipotizzati 134.000 posti, anche se rimane fisso l'asssunto di mantenere il tasso di attività al 40% cioè di 4 occupati su 10 abitanti, all'interno di questi calcoli vanno considerati i tentativi di correggere l'andamento di sviluppo del terziario [+ 38.250 occupati in questo settore tra il 71 e il 75] rispetto all'agricoltura - 30.840 occupati sempre nello stesso periodo] e all'industria [- 30.720 occupati sempre tra il 71 e il 75].

Dopo il vertice dei partiti si traggono le somme

In un editoriale della *«Voce Repubblicana»*, La Malfa, si dice molto scettico nei confronti di vertici che alla fine lasciano carta bianca al governo. «I vertici, continua devono essere convocati per vedere se c'è possibilità di un accordo globale, e se non c'è, in quali concreti e gravi problemi avviene la rottura, col vaglio tempestivo di tutte le conseguenze di essa? Il Pri è pronto a questa prova. Ma gli altri?».

Prso atto, successivamente, che il Pci ed il Psi ed il sindacato «ritengono quei provvedimenti ingiusti od eccessivi» e che analoghe critiche seppure di segno diverso vengono avanzate dalla Confindustria La Malfa conclude in scioltezza affermando perentoriamente che «solo il contenimento dei consumi di massa può fornire i mezzi per alleviare depressione e disoccupazione».

La Malfa è molto affezionato, si sà, alla teoria della coperta, per cui, data la distanza tra la testa ed i piedi un coporta di lunghezza inferiore, deve per forza lasciare scoperto l'uno o l'altro dei membri del corpo.

Già a suo tempo, molti anni difronte ad analoghe avancesdella borghesia, se non ricordiamo male, Pesanti rispondeva che la questione andava completamente ribaltata per essere correttamente riproposta come problema di accumulazione complessiva, quindi non già in termini puramente e semplicemente di distribuzione del reddito, bensì di produzione di reddito.

Ma La Malfa lo sappiamo, è affezionato alle sue idee (e del iglio famoso).

A La Malfa fa riscontro la dichiarazione di Claudio Signorile «Il decreto così come è per quanto riguarda, non passa», ha detto l'on. Signorile, responsabile dell'Ufficio Economico del Psi. Signorile, riferendosi ai provvedimenti adottati venerdì dal consiglio dei ministri, ha criticato in partcioalre la cosiddetta «sterilizzazione» della scala mobile, cioè la misura adottata dal governo per evitare che gli inasprimenti dell'Iva decisi facciano lievitare i prezzi dei prodotti colpiti ai fini della scala mobile. «È chiaro - ha aggiunto Signorile - che un aumento generalizzato dell'Iva, come previsto dal decreto, costringe alla sterilizzazione della scala mobile. A nostro avviso invece bisogna agire in modo diverso con una manovra non incentrata soltanto sull'Iva, ma che vada in tre direzioni e cioè: 1) un recupero sulla base erosa (esenzioni e privilegi fiscali) e sulla base evasa; 2) moderato intervento sulla tassazione diretta (prevedendo contemporaneamente l'abolizione delle trattenute in bot); 3) limitata manovra Iva con caratteri selettivi prevalentemente sui beni di consumo di lusso e sui generi di importazione».

Sempre in casa socialista l'on; Manca, in un'intervista che apparirà su *«Giorni Vie nuove»* afferma che il vertice parlamentare ha mostrato i suoi limiti facendo apparire i partiti. *come dei supporti tecnici del governo. «E qui* - sostiene - *c'è una domanda che devono porsi i partiti di sinistra, tenendo conto del fatto che il governo non è un'entità estranea alla Dc ma è espressione della democrazia Cristiana».*

Per Manca, i socialisti escludono ogni ipotesi di governo che possa direttamente coinvolgere il Psi e che non sia quella di un governo di emergenza che coinvolga tutta la sinistra». «Però - ciò non deve portare ad una sorta di passiva acquiscenza all'attuale quadro politico che, da parte democristiana si tende a rendere sostanzialmente immutabile o addirittura a fargli fare dei passi indietro».

In altre parole Manca ribadisce la proposta del governo di emergenza affermando che è «una proposta minimalistica che punta a far fare un piccolo passo avanti alla situazione»; occorre, aggiunge, grande prudenza» a causa della gravità della crisi economica che tiene anche conto delle pregiudiziali che tuttora la Dc fa prevalere rispetto ad un'intesa politica con tutta la sinistra».

Per Manca, che risponde, in un qualche modo a La Malfa, ci si troa in una situazione assurda grazie alla quale i partiti dell'astensione sono posti in posizione di netta subalternità e strumentalizzazione nei confronti del «governo dell'astensione»; occore dare al Paese una maggioranza programmatica i partiti devono esprimere un voto sul programma che «darebbe al paese maggiore certezza

Il Psi, tenderebbe, almeno in certi settori, a superare la pregiudiziale nei confronti del temuto accordo Dc-Psi, come scriveva nei giorni scorsi *«Il Giorno»* riproponendo un nuovo ruolo per la sinistra che però è tuttora molto simile a quello tradizionale occupato dai socialisti.

C.B.

Sul rapporto AO-PdUP

La grave situazione creatasi nell'ultimo CC del Pdup è la conseguente possibilità di un'ulteriore disgregazione nell'area della nuova sinistra, con inevitabili rishi di irrecuperabilità attorno a un progetto politico ,impone oggi più che mai uno sforzo di tutti gli organismi politici credono in questo progetto,al fine di riaffermare con chiarezza la volontà affinchè un patrimonio di anni di lotte non sia sprecato.

La segreteria di Democrazia Proletaria Ao- Pdup della zona dell'alta Brianza.

1- considera le ultime decisioni del CC burocratiche e amministrative,incapaci di andare al fondo di un dibattito in corso da tempo ed esprime la sua piena adesione alla linea del comitato direttivo di Milano e alla posizione dei compagni sindacalisti

2- condannail metodo della condizione di una battaglia politica che, lungi dall'entrare nel merito dei problemi reali, si pone come tentativo di precostituire assetti politici nel futuro partito

3-invita tutti gli organismi del partito a rilanciare progetto di unificazione Ao-Pdup sulla scorta dell'urgenza imposta dalla situazione politica dei dai bisogni delle masse popolari, dalle lotte e dagli impegni che ci hanno caratterizzato fino ad oggi.

4-auspica per il futuro rinnovamento dei metodi per una cosciente e corretta informazione e per un'ampia partecipazione nelle fasi consultive e decisionali ,senza i quali i progetti di linea politica unitaria nel nuovo partito resterebbero velleitari e improduttivi.

Dp - Ao - Pdup di Besana, Carate, Renate, Veduggio, Briosco, Triuggio

Chi vuole l'unificazione secondo Lucio Magri

Pubblichiamo qui sotto l'articolo del compagno Lucio Magri «Chi lavora per l'unificazione» comparso su *«Il Manifesto»* di domenica, continuando nell'opera che da parecchio tempo il *«Quotidiano dei lavoratori»* ha intrapreso per stimolare un reale dibattito e confronto politico fra le due organizzazioni.

Non ha senso e non ha spazio la formazione di due organizzazioni politiche alla sinistra del Pci. Non solo per dimensione e credibilità, ma per linea, fisionomia politica e base sociale.

Quale che fosse infatti l'itinerario, o gli schieramenti, attraverso il quale si giungesse a tale sbocco, l'esito è sicuro: una delle due forze oscillerebbe tra richiami estremistici e puro supporto alla sinistra sindacale, quindi in breve sarebbe destinata a decomporsi; l'altra, troppo scarsamente collegata a spinte di movimento, rischierebbe la sublaternità ogni volta che tentasse di portar avanti l'iniziativa di unità-lotta con il Pci.

Questo sembra, a tutti, chiaro. . Eppure i seri contrasti interni che travagliano Avanguardia Operaia e il Pdup proprio alla vigilia dell'unificazione, fanno temere a non pochi compagni che, malgrado le buone intenzioni, si stia imboccando proprio questo pericoloso cammino. Il problema dell'unificazione è tutt'altro che risolto ed è vero che proprio ora corre rischi mortali.

Tuttavia voglio sostenere: a) che pur tra ritardi ed errori la linea dell'unificazione in questi mesi è andata avanti, così da rendere reale una operazione che prima era solo un'esigenza, o scontava la rottura del Pdup o di Ao; b) che questo risultato non è solo frutto di una spinta di base, ma anche di una coraggiosa scelta politica dei gruppi dirigenti; c) che mentre i contrasti che sei mesi fa dividevano Pdup e Ao esprimevano una crescente divaricazione di linea, oggi esprimono limiti o resistenze contro una unificazione che si sta facendo, e con caratteristiche politiche sempre più definite.

Quando ci proponemmo, alla metà del '75, una aggregazione delle forze della nuova sinistra, questa già portava più di quanto credessimo il segno di una sconfitta. Non era stata infatti capace di creare nessuno degli strumenti concettuali e di lavoro necessari per difendere e superare il patrimonio del '68, nè per affrontare la crisi economica e politica del sistema, quando ancora il Pci era all'opposizione, i margni per una lotta sindacale offensiva permanevano e il senso comune di larghe masse ci sosteneva. Gran parte delle scelte strategiche di oggi che costituiscono ormai un patrimonio comune (una interpretazione non frontista del governo delle sinistre, il rapporto movimento-programma, l'analisi della crisi, il rapporto dialettico con il Pci, la riflessione sulla rivoluzione in occidente e sul nesso democrazia-socialismo, la necessità di una «gestione operaia della crisi», ecc.) sono state compiute con enorme ritardo, quando si erano logorate alcune delle condizioni esterne che le avrebbero rese massimamente efficaci. Non solo, ma buona parte delle nostre stesse organizzazioni vi è rimasta estranea, continuando anzi a crescere su tutt'altre coordinate.

Quanto la prospettiva dell'unificazione fosse dunque ancora precaria, nascondesse doppiezze di prospettive e comportamenti, lo dimostrò il drammatico dibattito preelettorale. Sull'andare a liste comuni con Lotta Continua esplose infatti un vero scontro di strategia. La spinta che impose il «cartello», anche a costo di scontare la rottura del Pdup, veniva da una convinzione profonda, non da un calcolo meschino; il suo disegno era di tradurre l'unità elettorale in unità politica, perchè coglieva e valorizzava un «campo di forze» da cui Lotta continua non solo non poteva essere esclusa, ma rappresentava un elemento decisivo, per base, cultura, linea. Anche chi, come me, si oppose a quella scelta era mosso da implicazioni strategiche altrettanto nette: se rifiutammo, tuttavia, di rompere il partito e di liquidare l'unificazione, era perchè prendemmo atto di non essere riusciti a costruire un orientamento di massa capace di resistere a quella spinta. Era inutile, se addirittura non avesse portato a risultati opposti, aver ragione da soli. Preferimmo dunque la verifica sulle cose: far crescere un confronto di linea nella campagna eletorale e dopo.

Fu una scelta giusta e fu una scelta *unitaria*. Se avessimo preferito salvare la faccia e metterci fuori, come qualcuno allora fece, oggi non esisterebbero nè il Pdup nè Ao, e non si parlerebbe di unificazione. I compagni sindacalisti non avrebbero nè margini, nè voglia e credibilità, per lanciare i loro appelli all'unità e contro il frazionismo. La scelta più importante, tuttavia, fu compiuta dai gruppi dirigenti del Pdup e di Ao dopo il 20 giugno, quando gli uni resistettero alla tentazione di regolare i propri conti interni, gli altri a proseguire sulla strada del «cartello». E si avviò una ricerca comune sulla svolta. Questo si rivelò giusto: in pochi mesi si vide come la sconfitta elettorale avesse radici profonde nella situazione politica generale e nello stato specifico della nuova sinistra; come cioè non esistesse una terza via tra il regresso verso l'ultramovimentismo che oggi disgrega Lotta continua, e una profonda svolta di linea, troppo a lungo esorcizzata. E si rivelò anche una scelta pagante:. sia pure con travaglio, si avviava finalmente una unificazione di analisi, prospettive, cultura, comportamenti tra il grosso di Avanguardia Operaia e del Pdup.

Bellaria, i documenti del nostro comitato centrale, le tesi precongressuali di Ao, il convegno di Torino, l'assemblea nazionale dei delegati, l'unificazione avanzata nelle commissioni operaie e della scuola, la gestione unitaria della battaglia parlamentare sull'aborto e sulla politica economica, il rapido estendersi del confronto e spesso del lavoro comune, il rapporto più continuativo tra i due gruppi dirigenti, i recenti articoli di Rieser sul *manifesto*: tutto ciò parla chiaro. I contrasti nel Pdup non sono certo spariti, e un dibattito esplicito si è aperto anche in Ao: ma il senso globale del processo è quello di un avvicinamento *dell'insieme delle posizioni*, o almeno di un collocarsi delle divergenze su un comune terreno. Le stesse «forzature» di questo processo (ad esempio il mio rapporto al Cc di ottobre e al seminario di Bellaria) proprio perchè muovevano da una volontà unitaria e rispondevano a problemi reali, si sono tradotti *in passi avanti comuni*. Se penso alla maturità con cui l'insieme di Ao, dopo anni di unità quasi totale, ha saputo reggere la prova di documenti quasi contrapposti senza abbandonare il terreno del confronto politico, misuro quanto cammino si è fatto. E proprio perchè si è scelta la strada non dell'eclettismo ma della lotta politica, per far emergere un asse caratterizzante, senza il quale un partito non nasce.

Ma anche perchè abbiamo rifiutato di concepire la chiarezza come dato da registrare anzichè costruire, come pura raccolta di coloro che sono già d'accordo, come punto di approdo di una sola tradizione.

Tutto bene dunque? Solo residui del passato quelli che ci ostacolavano? Niente affatto. L'avvio della definizione di una linee acomune è stato spesso più il risultato della crisi verticale dell'ipotesi estremistica, che non dell'avanzare, nell'insieme dei militanti, di una nuova elaborazione e pratica di movimento.

Sarebbe sbagliato attribuire tale incapacità solo agli ostacoli frapposti da quei settori, sempre più marginali, che alla «svolta» del dopo 20 giugno si rifiutano (e non potendo organizzare una linea alternativa, si manifestano soprattutto come insubordinazione endenemica) oppure alle timidezze con cui i gruppi dirigenti li hanno affrontati. Ma è altrettanto sbagliato non vedere che, quando una forza politica deve modificare qualcosa di profondo e in una fase difficile dello scontro di classe, la scelta deve essere compiuta ed esplicita: se no, sortisce solo l'effetto di mettere in crisi le vecchie motivazioni senza crearne di nuove, di bloccare le vecchie pratiche senza saperne trovare di diverse. Così come è sbagliato lasciare che l'estremismo muoia di morte naturale, evitando per opportunismo di onfrontarsi esplicitamente, e dunque di fare con esso positivamente i conti. Ogni incertezza nel modo di procedere costa cara: quanti compagni seguono il processo di unificazione più rassegnati che convinti? quanti ne condividono l'indirizzo ma ne sono anche mobilitati? ai più, ciò che stiamo facendo appare un appuntamento tattico, anzichè il ripartire entusiasmante di una impresa.

Capisco le ragioni «realiste» di chi pensa che per mandare in porto l'unificazione occorra non più far convivere conflittualmente «due linee» (posizione già battuta) ma al contrario individuare una linea unitaria minimale, intorno alla sinistra sindacale, e andare a una gestione che isoli progressivamente, ma senza dirlo, le posizioni errate. Ma mi sembra un realismo solo apparente. La sinistra sindacale è decisiva per la formazione del nuovo partito, ma è troppo divisa e condizionata dal suo ruolo per esprimere un asse politico coerente. Quanto a una gestione organizzativa che aggiri gli ostacoli anzichè affrontarli, se evita lacerazioni non impedisce la lenta emorragia di compagni. Ma soprattutto una formazione che avanzi con un passo così prudente è un orizzonte ideale così modesto non dirà nè farà niente di efficace nè per far maturare la crisi del Pci, nè per recuperare il disfacimento dell'area che fu di «nuova sinistra».

I recenti contrasti nel Comitato centrale del Pdup vanno letti in questa chiave. Non mi interessa dimostrare che tutte le ragioni stanno da una parte. Mi interessa dire che il dissenso non è stato su questioni circoscritte o di inquadramento. Era un dissenso di linea. E il suo aspetto più rilevante e più gravido di conseguenze non riguardava se fare l'unificazione o no,o se farla su un certo asse politico (su questo la maggioranza è assai ampia), ma se la lotta contro certe posizioni debba essere esplicita o strisciante, se si deve affermare una concezione di partito coerente oppure rassegnarsi al «policentrismo». Se non si scioglie questo nodo le forze che non vogliono l'unificazione troveranno sempre più spazio, ricatteranno chi l'unificazione vuole, e prevarranno.

Per questo bisogno di far fronte a un'insubordinazione che durava da sempre, e non per arroganza, le maggiornaza del CC si è espressa su misure che, del retso, in linea di legittimità se non di convivenza, anche molti altri compagni del CC riconoscevano giuste. Nessuna critica all'operato della segreteria giustificava il comportamento denigratorio di alcuni compagni: non era solo una questione di principio, ma il banco di prova di quel minimo di solidarietà politica senza la quale un partito non può nè decentemente esistere, nè decentemente dividersi. Se sapremo evitare le spinte di fondo, l'unificazione può uscire da questo pericoloso momento, definitivamente avviata a conclusione. Se invece prevalesse la «solidarietà di componenti» o la preoccupazione di non rompere con nessuno perchè tutti domani possono servire, vorrebbe dire che le ragioni di fondo, oggettive, della costruzione di una nuova forza politica sono, al di là di ogni proposito, meno vitali di quanto continuiamo a credere.

Mozione del coordinamento nazionale degli studenti

Torino, 7

Proposta del coordinamento nazionale degli studenti universitari riunitosi a Roma il 6 febbraio.

Gli studenti hanno individuato i seguenti obiettivi:

- No alla riforma Malfatti
- No al numero chiuso qualsiasi forma venga proposto
- No al carattere clientelare e mafioso degli organismi di gestione dell'univeersità
- Unicità del livello di laurea
- Carattere abilitante della laurea
- Garanzia dell'occupazione
- Abolizione del potere baronale
- Legame tra didattica, ricerca, occupazione
- Diritto ai servizi [mense, alloggi, assegni di studio] svincolati da ogni valutazione di carattere meritocratico.

Per questo gli studenti sono dati le seguenti scadenze.

Una settimana di propaganda, di mobilitazione e di discussione dell'8 all'11 febbraio: tr giorni di agitazione generali nazionali con assemblee permanenti nei giorni 14 e 15 febbraio, con corteo unitario tra studenti universitari e studenti medi il giorno 16 convocazione per i giorni 19-20 del coordinamento nazionale degli studenti universitari, ch si dovrà esprimere rispetto all'articolazione e alla specificazione dei punti proposti; dovrà inoltre valutare l'opportunità di aderire alla manifestazione nazionale indetta dal sindacato nel giorno 23. Noi proponiamo volutamente questi punti come centri di discussione e come obiettivi precisi e piattaforme degli studenti universitari perchè riteniamo che solo la crescita del movimento e dei suoi livelli di autonomia possano gaantire la chiarezza politica sufficiente e la forza per opporsi in positivo al progetto di riforma di Malfatti a quasiasi forma di tentativo che passi sulla testa degli studenti.

Questo significa innanzitutto sviluppare e chiarire sino in fondo le contraddizioni presenti nel movimento senza che alcuna organizzazion o partito tenti di rinchiuderne gli spazi e sovrapporre i propri obiettivi precostituiti.

BIOPROTEINE Decisa la via alla produzione

Si è riunito il consiglio superiore della sanità per decidere sull'inizio della sperimentaeione industriale delle «bioproteine»; cioè le proteine del petrolio (le«N-paraffine») destinate all'alimentazione animale e che quindi interessano anche l'uomo che mangi le carni. Sono già pronti a produrre qu ste «bio proteine» due impianti, uno della Liquichimica a Saline Jonica (Reggio Calabria) ed uno della Italproteine (Eni) a Sarroch (Cagliari). Il consiglio dovrebbe varare un «Piano di tutela igienico-sanitario dell'ambiente, della popolazione e delle maestranze».

LOTTE PROLETARIE

I provvedimenti del Consiglio dei ministri vanno respinti

Mobilitiamoci in ogni fabbrica contro le provocazioni del governo

Il governo Andreotti, rompendo unilateralmente gli stessi impegni presi con il sindacato nell'ultima riunione del consiglio dei ministri, ha vibrato, con unilaterale e provocatoria iniziativa, un colpo ulteriore alla scala mobile. I cospicui benefici concessi agli industriali con la fiscalizzazione degli oneri sociali saranno pagati dai lavoratori e dalle masse popolari con il nuovo aumento dei prezzi provocato dal ritocco verso l'alto dell'aliquota dell'Iva sui beni di largo consumo.

Il governo, scludendo dall'indice di scala mobile (sterilizzazione) gli aumenti dei prezzi derivanti dall'aumento dell'Iva, ha operato in modo tale da rendere impossibile il recupero, pure parziale, della nuova ondata di aumento dei prezzi attraverso i meccanismi della scala mobile. Alla riduzione dei costi di produzione delle imprese, avrebbe dovuto corrispondere un blocco dei prezzi, invece la nuova spinta in alto al costo della vita viene scaricata brutalmente e completamente sui salari e sugli stipendi.

Il Consiglio dei ministri ha contemporaneamente portato un duro attacco alla contrattazione aziendale a suon di decreto legge. Vietando alle imprese di conteggiare sulle detrazioni fiscali gli aumenti salariali eventualmente concessi in sede di contrattazione articolata, Andreotti vincola le imprese al blocco dei salari, all'intransigente rifiuto di ogni concessione sul salario ai lavoratori e al sindacato che hanno dato vita a centinaia di vertenze aziendali. «Sterilizzazione» della scala mobile, svuotamento autoritario della contrattazione integrativa, aumento dell'imposizione indiretta sui consumi, qualificano l'indirizzo antioperaio e antisindacale del governo che punta tutte le sue carte sull'umiliazione e sulla sconfitta dei sindacati e dei lavoratori.

I partiti di sinistra debbono impegnarsi a bloccare in Parlamento l'approvazione del decreto del governo Andreotti.

I sindacati, tutte le loro istanze, i Cdf, i delegati, le assemblee operaie debbono esprimere in modo netto ed intransigente una posizione alla provocatoria linea del governo che colpo dopo colpo tende a smantellare la scala mobile e a svuotare d'autorità la stessa autonomia rivendicativa dei sindacati.

Gli operai del Pdup e di Ao si sono impegnati a sviluppare una larga e unitaria campagna di massa contro le decisioni del governo, suscitando tutte le forme attive di risposte operaie e sindacali nelle fabbriche e nei reparti.

5 febbraio 1977
Commissioni operaie nazionali Pdup e Ao riunite a Firenze

AUMENTANO INDISCRIMINATAMENTE TUTTI I PREZZI.

Il consiglio dei ministri ha infatti deciso di reperire dal 1-2-77 al 31-12-78 1420 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali attraverso l'aumento dell'Iva.

L'Iva aumenta del 2 per cento (dal 12 al 14) per tuti i generi esclusi quelli alimentari di prima necessità. Aumenta del 3 per cento (dal 6 al 9) per i prodotti tessili, aumenta al 35 per cento per tutti i generi definiti di lusso (prima l'Iva su questi prodotti oscillava tra il 30 e il 35).

AUMENTANO I PRODOTTI PETROLIFERI

L'aumento dell'imposta di fabbricazione comporta 11 lire in più al chilo per il *gasolio da riscaldamento*, di 2,5 lire in più al chilo per *l'olio combustibile*, di 30 lire al metro cubo per il *metano per usi civili* (come il gas da città).

VIENE FISCALIZZATA UNA PARTE DEGLI ONERI SOCIALI AZIENDALI

Per la cifra di 1420 miliardi. Secondo il ministro Anselmi ciò corrisponde all'esonero di sette punti di contingenza nel periodo da febbraio ad aprile e di altri otto punti per i mesi successivi. In totale il risparmio è di 287.000 lire per dipendente. Le imprese si tratterranno lo «sconto» dai contributi Inam. Unico criterio di «selettività» il maggior favore alle imprese esportatrici, per le quali l'Iva viene rimborsata.

Il maggior carico riguarda i generi non di lusso (che forniscono 800 miliardi, più i 130 per gli aumenti sui prodotti tessili). L'aumento sui generi di lusso fornirà solo 5 miliardi, quello sui prodotti petroliferi 400 miliardi.

MODIFICATO IL PANIERE DELLA SCALA MOBILE

Dalle variazioni dei prezzi dei generi che rientrano nel paniere vengono esclusi gli aumenti dovuti all'Iva e all'imposta di fabbricazione: quindi gli aumenti dei prezzi che deriveranno dal decreto governativo non avranno alcun effetto sugli aumenti di contingenza.

La scala mobile ha già cambiato faccia: prima con il decreto di blocco totale sopra gli otto milioni lordi e parziale sopra i sei; poi con lo sganciamento della contingenza dalle liquidazioni e con l'abolizione delle «scale anomale» e degli effetti della contingenza su altre voci (scatti, cottimi); infine con questa modifica del paniere, che si aggiunge alle intenzioni govenative di eliminare alcune voci, come quella dei trasporti urbani.

FRENO PESANTE ALLE RIVENDICAZIONI AZIENDALI SALARIALI

Il decreto governativo stabilisce che gli aumenti aziendali non vengono conteggiati per gli sgravi fiscali alle imprese. Letteralmente: «La indeducibilità, ai fini dell'imposta sulle persone fisiche, dell'imposta sulle persone giuridiche e dell'Ilor, dei maggiori compensi, rispetto a quelli stabiliti dai contratti nazionali, corrisposti ai lavoratori dipendenti in virtù di accordi aziendali successivi all'entrata in vigore del provvedimento» (che è immediata atrattandosi di decreto legge). In pratica gli aumenti aziendali saranno molto più costosi per i padroni e quindi moltiplicheranno le loro resistenze. Le 7 mila lire chieste dalla Fiat, le 10 dell'Alfa o dell'Olivetti valgono da oggi di meno per gli operai (il cui salario reale sta per essere falcidiato dagli aumenti dei prezzi) e di più per i padroni e per il «costo del lavoro».

Primo bilancio di una settimana di assemblee nelle fabbriche Fiat

La settimana sindacale ha visto come dato rilevante lo svolgimento delle assemblee nei maggiori stabilimenti Fiat; in particolare nei due grandi complessi di Mirafiori e Rivalta.

Queste assemblee, che hanno visto la partecipazione di dirigenti provinciali della Flm, della confederazione unitaria e del compagno Giovannini della segreteria nazionale Cgil, sono state «introdotte» da un documento della Cgil-Cisl-Uil e torinesi scaturito da un dibattito intercategoriale sul «mini patto sociale» di Roma che viene così giudicato: un accordo inevitabile che ha tenuto sul punto irrinunciabile, la scala mobile, e che per questo motivo ha concesso su altri aspetti. Occorre ora chiudere ogni spazio ad una gestione padronale di questo accordo, a partire dalle grandi vertenze. Un giudizio che si colloca nele tradizionali letture «di sinistra» che le organizzazioni sindacali torinesi effettuano delle posizioni nazionali.

Questo documento, ha definito, nel dibattito nelle officine il «taglio» delle introduzioni. Quali spunti e considerazioni offrono queste scadenze?

1) la partecipazione è stato il dato più contraddittorio: punte molto elevate, per certi versi superiore alla norma, là dove il tessuto organizzato di delegati ed avanguardie ha retto, dove ha proseguito un lavoro di rapporto con le squadre. Scarsamente partecipate, e «fredee» dove tutto questo faticoso lavoro è venuto a mancare. Il movimento conferma in tal modo una situazione disomogenea e contraddittoria.

2) in questo contesto completamente fallimentare è stata la linea attuata da alcuni compagni (legati più o meno alla cosiddetta area dell'autonomia) di tentare di lanciare parole d'ordine estremistiche («diciamo no a tutto quello che c'è sulla piazza dell'accordo alla piattaforma della vertenza») che in ultima analisi non erano che risvolti disfattisti di una visione sbagliata. Fischiati o zittiti hnno confermato che l'autonomia operaia oggi si misura in termini più cmplessi e articolati.

3) A questo fa riscontro la latitanza dei compagni del Pci che sono intervenuti solo o su posizioni estremamente combattive, oppure, all'opposto, con un'interpretazione della linea del partito revisionista totalmente sbilanciata sui cedimenti da concedere ulteriormente. Segno tangibile di una certa difficoltà di gestire per i quadri di fabbrica la linea di compromesso e dell'attesa, nonchè dell'astensione.

4) la sinistra rivoluzionaria là dove ha trovato misura e respiro politico legato alla situazione di massa, dove è intervenuta dopo un'inchiesta di massa ha contribuito a far sì che il clima di sfiducia, diventasse reazione politica. Segno che nonostante i travagli uno spazio reale esiste, occorre riempirlo con intelligenza, senza moderatismo, senza «difese dell'ufficio» del sindacato.

5) a questo proposito le assemblee hanno riconfermato una linea che non paga, quella attuata da buona parte della sinistra sindacale tutta proiettata sulla difensiva. L'accordo è da «scusare» per la situazione di isolamento del sindacato, sulla necessità di raggiungere il «massimo di unità» sui limiti di arretramento ecc. Si tratta di una linea che non fa che alimentare quella freddezza dei lavoratori generata anche dai limiti delle rivendicaz[illegible]riali e dalla linea dei [illegible]ssi indietro delle confe[illegible] Linea che inoltre non è [illegible]d una reale verifica di tu[illegible]i prime e sommarie con[illegible]i trarre?

Il dibattito può e deve essere portato sul quadro politico, sul governo e sui rapporti tra questi e le vertenze. Contemporaneamente va evidenziata, anche se è stata molto colta, la contraddittorietà di alcuni obiettivi delle piattaforme (controllo organizzazione del lavoro, turn-over, ecc) con il mini patto sociale di Roma. In sostanza i guasti di una linea di pesane arreramento di questi ultimi mesi non ha ancora reso irreversibili i processi di sfiducia emersi in questi ultimi tempi. È possibile trasformare la sfiducia in una prospettiva di lotta, forse non immediata, senza senza esplosioni spontanee, ma con una sua forza e disponibilità da parte operaia. È possibile, insomma, saldare la lotta aziendale con quella generale, raccordanndo determinanti obiettivi qualificanti con un'iniziativa generale e viceversa facendo leva sulle vertenze aziendali. In questo quadro il ruolo della sinistra rivoluzionaria all'interno del ruolo della sinistra di fabbrica, resta importante e insostituibile, per fare in modo che la capacità di resistenza della classe operaia ne riesca rafforzata ed in grado di costruire una controffensiva.

G. B.

L'intervento del compagno Giovannini

«L'accordo recentemente firmato tra Confindustria e sindacati è indubbiamente un passo indietro», questa la constatazione di maggior rilevanza fatta da Giovannini, della segreteria nazionale Cgil nel corso di un'assemblea a Mirafiori. «Tuttavia un passo importante - ha proseguito il dirigente sindacale - perchè ha permesso la costruzione di una larga unità su una difesa rigida ed intransigente della scala mobile. Abbiamo pagato un prezzo alto - ha proseguito Giovannini - ma per difendere un accordo alto. Un accordo - ha precisato - che difende non solo gli occupati, quello della scala mobile, ma anche i non occupati, i pensionati, ecc., una difesa dall'inflazione, come dimostra il mancato aumento dei giornali, rinviato di volta in volta proprio per la loro incidenza sulla scala mobile».

Queste le cose più significative emerse da una positiva assemblea tenutasi venerdì alla meccanica 2 con le officine 83, 82 ed enti centrali del settore. Dopo l'intervento di Giovannini, sono seguiti una decina di interventi di delegati ed operai, tutti critici ma con una «morale» fondamentale «il sindacato sta sbagliando ma l'importante oggi è la lotta al padrone rispondendogli colpo su colpo».

Vengono così confermati i dati parzialmente contraddittori di questi giorni nelle assemblee dello stabilimento: forte partecipazione dove le assemblee sono state preparate, freddezza dove meno vi è la presenza di delegati ed avanguardie. Nella stessa assemblea è intervenuto un disoccupato organizzato che ha sviluppato un ampio discorso sul rapporto tra disoccupati e lavoratori. La necessità di recuperare negli obiettivi della piattaforma è stata sottolineata con esempi chiari; un problema sentito nelle officine in questione dove mancano sessanta operai in organico e la direzione invece di assumerli chiede regolarmente ore di straordinario a una quindicina di lavoratori. Di qui la necessità del rifiuto dello straordinario, e dell'aumento dei turni per difendere l'occupazione.

Altri obiettivi proposti: il collegamento con i Cdf e la denuncia della situazione del collocamento che i padroni continuano a scavalcare. È stato fatto l'esempio della Carillo che assume solo se si firma contemporaneamente una lettera di licenziamento. I dati contraddittori si riferiscono soprattutto alla partecipazione: punte di caduta la linea montaggio motori 60% e ai «cambi» 30%. Altrove partecipazione ai livelli degli altri settori. Con queste assemblee si conclude dunque una fase significativa del dibattito nel movimento: il raccordo tra l'assemblea dei quadri di Roma, l'accordo o il mini patto sociale tra sindacati e padroni e le vertenze aziendali. Gli spazi aperti ci sono, i varchi sono stati mantenuti tali, la parola ormai è alle lotte, che dovrebbero prendere l'avvio a giorni.

Quale piattaforma per contrastare i piani di Rovelli e le manovre del gruppo Sir?

Si sta aprendo in questi giorni la discussione sulla piattaforma nazionale del gruppo Sir.

La composizione del gruppo Sir, la sua storia, la tradizione sindacale dei lavoratori, per un certo verso particolari, pongono una serie di problemi che qui cercheremo di sintetizzare.

La base di partenza per l'elaborazione della nuova vertenza nazionale è l'accordo del '74 sugli investimenti.

Da quell'accordo la Sir, con 29000 nuovi posti di lavoro preventivati risultava essere in testa, rispetto agli altri grandi gruppi chimici (Montedison ed kxro di nuovi occupati, mentre teneva la seconda posizione, dopo la Montedison, per volume di finanziamenti richiesti (1258 miliardi). Dopo la firma dell'accordo ha inizio un ampio anche se graduale processo di ristrutturazione che nel giro di due anni ha praticamente cambiato volto al gruppo Sir.

Prima di approfondire questo argomento è bene ricordare come la Sir (e Rovelli, presidente e factotum) sia nata e si sia sviluppata sfruttando le sovvenzioni governative a tasso agevolato per nuovi investimenti al Sud. Creando allo scopo decine e decine di società quasi fantasmi (a P. Torres, per es., esistono circa 40-50 società diverse che gestiscono gli impianti) Roveli è riuscito a farsi assegnare cospique fette della torta costituita dai fondi agevolati per il Sud, soldi che poi, centralizzati in un'unica fonte, hanno formato l trampolino di lancio per l'impero Sir.

È evidente che ciò è stato possibile grazie agli «intrallazzi» politici che Rovelli è riuscito a mettere in piedi e che hanno coinvolto noti notabili Dc (Andreotti e Leone) nonchè Mancini.

Dalla fine del '74, dicevamo, la Sir ha messo in atto un processo di ristrutturazione che ha drasticamente mutato l'assetto del gruppo Sir.

Questo processo è stato caratterizzato da una lunga serie di passaggi da una società del gruppo all'altra che hanno coinvolto tutti i lavoratori del gruppo:

31.12.75 - la Sir, società italiana resine, licenzia tutti i lavoratori (sedi del Nord Italia ad esclusione di 300 operai di Macherio) e li fa riassumere parte in una nuova società, la Sir-Consorzio Industriale (alla quale aderiscono le circa 60 società di gestione impianti), parte da una società già facente parte del Gruppo le Officine di P. Torres (Opt). Viene inoltre creata la Sir-Finanziaria, di cui per altro spariscono subito le tracce.

Nell'incontro richiesto dai Cdf e dalla Fulc la Sir afferma che «il gruppo Sir non è mai esistito» (!!!) e che la separazione del settore di gestione degli impianti di produzione da quello dell'impiantistica (Opt) era funzionale all'iniziativa di introdursi nel mercato della vendita delle tecnologie all'estero con un altro nome (?).

31.6.76 - i lavoratori Opt vengono nuovamente licenziati e vengono immediatamente riassunti presso un'altra società del gruppo, le Officine Meccaniche Sarde (Oms).

Dicembre '76 - le Oms cambiano nome e si trasformano in Euteco (European Technology Constructions)

Tutto ciò è avveuto senza che da parte del sindacato (la Fulc) ci fosse una presa di posizione chiara su quanto stava succedendo, si fossero messi a disposizione dei lavoratori e dei Cdf gli strumenti e le informazioni atte a capire più a fondo il processo di ristrutturazione si sia controbattuto (nonostante duri solleciti da parte dei Cdf) in sede di incontri con la Sir, le posizioni dell'azienda si sia sviluppata quel minimo di azione di controinformazione presso i lavoratori e l'opinione pubblica.

L'importanza che il gruppo Sir (terzo grande gruppo chimico italiano) ha nel panorama chimico italiano sia in termini di scelte produttive che di occupazione, poi, non avrebbe dovuto permettere, come invece è successo, che Rovelli terminasse le sue manovre senza che il sindacato ed i partiti di sinistra avessero nulla da dire o da obiettare.

Soltanto alcuni Cdf si sono mossi (soprattutto a Milano), seppur con grossi limiti dovuti alla mancanza di informazioni su quanto accadeva nelle altre fabbriche del gruppo e quindi non riuscendo ad analizzare compiutamente il processo ristrutturativo in atto.

Da notare che un documento su quanto stava accadendo inviato dai Cdf di Milano alla Stampa ha trovato scarsissimo eco, nonostante (cosa strana) nessuna notizia fosse trapelata da altre fonti sul processo di ristrutturazione in atto.

Che cosa sta dunque dietro a questo processo di ristrutturazione? Le risposte sono molteplici e tutte con un fondo di verità. Elenchiamole:

- creazione di una struttura tipo holding con tutte le conseguenze che l'esperienza insegna stanno dietro a manovre di questo genere;
- occultamento della parte (la Sir, che di fatto sparisce) firmataria degli impegni, non rispettati, previsti dall'accordo del '74 (la Sir-ci e l'Euteco, infatti non esistevano nel '74);
- distruzione di una struttura, la Sir e il gruppo, ampiamente bruciata dai debiti con l'Imi (che ammonterebbero a più di 1.000/1.200 miliardi);
- scorporo dell'attività produttiva da quella impiantistica in vista del riassetto dell'industria chimica italiana (pubblicizzazione) e cioè la possibilità di cedere gli impianti obsoleti (parte di P.Torres per esempio) allo stato dietro ulteriori finanziamenti;
- compattamento delle società del gruppo, attraverso il quale aumentare il numero degli occupati senza però incrementare per nulla, anzi, nuova occupazione (sommando, cioè, i lavoratori di due società facendone scomparire una, come è avvenuto si aumenta il numero di lavoratori della restante senza tuttavia creare nuova occupazione) in vista dell'applicazione della legge sulla riconversione industriale.

Perchè poi non crediamo alla Sir quando afferma di voler costruire un'azienda (l'Euteco) in grado di vendere tecnologia all'estero?

Perchè la realtà che i lavoratori vivono è ben diversa da quella che la Sir vorrebbe far credere e contraddice le sue dichiarazioni. Infatti la dequalificazione professionale (cioè l'indice della possibilità per un'azienda di progettazione formata da tecnici di sopravvivere o meno) è un fenomeno estremamente esteso, la parte più qualificata del lavoro di impiantistica viene appaltata ad aziende esterne sempre di proprietà di Rovelli (Guerrini e Tecnider), la ricerca è a livelli estremamente bassi quando non del tutto inesistente, i brevetti sono in larga misura di proprietà straniera (giapponesi, inglesi, americani).

È con questa situazione (da una parte il processo di ristrutturazione che ha cambiato il volto alla controparte, dall'altra l'assenza di iniziativa della Fulc, che ha creato scoraggiamento tra i lavoratori) che bisogna misurarsi, di cui bisogna tener conto nella definizione degli obiettivi della piattaforma.

Nella fase attuale non esiste ancora una bozza artcolata di piattaforma. Per quel poco che si sa i filoni lungo i quali dovrebbe muoversi sono i seguenti:

- investimenti: ripresa dell'accordo del '74, non nella sua globalità, ma prendendo solo alcuni punti considerati prioritari e cioè: Licata (Sicilia), Battipaglia, Nola ed Eboli (Campania), S.Eufemia (Calabria), ampliamenti di impianti già esistenti a P.Torres e Cagliari;
- appalti: rientro dei lavori in appalto (tutte o quasi le aziende di appalto sono per un verso o per l'altro di proprietà di Rovelli);
- nocività ed ambiente di lavoro;
- salario.

Dalla discussione finora effettuata, peraltro ancora chiusa nei Cdf e nelle strutture verticali del sindacato, sono tuttavia emerse delle grosse perplessità di ordine politico che sono riconducibili all'atteggiamento tenuto dalla Fulc durante il processo di ristrutturazione. Tra i punti della piattaforma non compare minimamente il problema, estremamente sentito invece dai lavoratori, dell'assetto societario, non visto in termini di sigle (Sir o Sir-Ei e Euteco), ma di contenuto. 'Ad una controparte, la Sir, bene o male definita dall'accordo del '74, si sostituiscono tre controparti dai contorni molto vaghi, delle quali non si sà quasi nulla: nè quanti occupati hanno, nè quanti stabilimenti, nè la loro dislocazione, nè l'attività che questi stabilimenti dovrebbero svolgere nè tantomeno esistono garanzie occupazionali.

Risulta perciò chiaro quanto sia necessario inserire nella piattaforma obiettivi che riconducano il problema dell'assetto societario per esempio partendo dagli appalti in senso stretto e allargandoli al lavoro di progettazione dato all'esterno, ma soprattutto è necessario assumere una posizione chiara e precisa che ridia fiducia ai lavoratori. Non è quindi accettabile la posizione della Fulc quando afferma di non avere pregiudiziali circa i tavoli della trattativa: porsi in quest'ottica significa avere non uno bensì tre (Sir, Euteco e Rumianca) tavoli di trattativa col rischio di dividere il movimento e quindi di partire con una lotta già perdente.

La nostra controparte è una sola: Rovelli!

Collettivo di Dp Sir - Milano

Cantieristi e corsisti si mobilitano a Napoli per un controllo effettivo sull'uso dei fondi

Napoli, 7

Continua a Napoli la mobilitazione dei disoccupati organizzati avviati al lavoro: una risposta di lotta a tutte le manovre tentate dalle forze politiche, prosperate in anni di clientelismo, sostenute più o meno concretamente dai sindacati, che mirano a svuotare le conquiste di questo movimento.

Stamane oltre un migliaio di 'cantieristi', di disoccupati, cioè avviati al lavoro nei cantieri di restauro monumenti, ha attraversato la città; partiti dopo le 9 da piazza Cavour, dopo una lunga serie di blocchi stradali, hanno raggiunto piazza Plebiscito dove in Prefettura era stato fissato un incontro.

Le manovre tentate in queste settimane dai padroni dei cantieri che hanno appaltato i lavori di restauro, dei principali monumenti e degli uffici pubblici cittadini, mirano sostanzialmente a gettare al più presto sulla strada questi proletari. I cantieri vennero conquistati dai disoccupati napoletani nell'estate '75: 700 furono quelli avviati al lavoro. Un organico che ha subito un «travaso» (man mano che i primi venivano avviati in posti di lavoro stabili e sicuri venivano sostituiti dai disoccupati successivi nelle liste di lotta) ed è stato parzialmente ampliato. Un primo blocco, con relativi tentativi di operare licenziamenti, venne attuato nel settembre '76, quando, dopo un anno, il ministero dei Lavori Pubblici, Cassa del Mezzogiorno ed Enti locali tentarono di non rifinanziare i cantieri, lasciando le opere a metà.

Mesi di lotte, di cortei, di occupazione dei cantieri e delle sedi sindacali poi alfine, il rifinanziamento è stato strappato. Oggi i padroni dei cantieri dopo aver messo la maggior parte dei disoccupati in cassa integrazione per licenziarli di qui a nove mesi o per gestirsi successivamente i lavori di restauro per proprio conto. In questo modo, si cerca di arginare anche le giuste richieste dei cantieristi-disoccupati, non solo di controllare l'uso dei fondi (10 miliardi) duramente conquistati, affinchè non diventino bottino per i solidi padroni dell'edilizia, ma anche per farsi riconoscere tutti i diritti sindacali e l'applicazione del contratto edili.

Allo stesso modo, i disoccupati organizzati delle vecchie liste, avviati nei corsi di formazione per personale paramedico, dopo la manifestazione presso la Regione Campania dettimana scorsa, stamane hanno attuato una lunga assemblea nei locali dell'università Centrale per decidere le prossime scadenze di lotta e per mercoledì 9 è stato deciso un corteo che raggiungerà la Regione, con concentramento alle ore 9 in piazza La Carità. Nel corso dell'assemblea sono stati posti al centro, ancora una volta, gli obiettivi della finalizzazione al lavoro di questi corsi, mentre partiti e baroni ospedalieri mirano a fare di questi stessi corsi un momento puramente assistenziale per elargire tremila lire al giorno ad oltre un migliaio di disoccupati napoltani, così come già vennero utilizzati i corsi istituiti dalla Regione Campania dopo l'epidemia colerica a Napoli dell'estate '74.

La finalizzazione dei corsi in pratica vuol dire intaccare pesantemente i tradizionali poteri clientelari ed elettoralistici che vigono nelle carenti strutture ospedaliere campane. Contro queste manovre il comitato paramedici organizzati richiede l'applicazione ai corsisti del contratto dei lavoratori ospedalieri, inquadramento sindacale e l'applicazione della paga base pari a 144.00 lire mensili.

Oggi, invece, questi proletari percepiscono tremila lire solo per ogni giorno di lezione; allo stesso modo i baroni, che tengono lezione nei corsi, si intascano 20.000 lire l'ora! Contro questi abusi il «Comitato paramedici organizzati» richiede un controllo sui fondi stanziati per i corsi stessi. Obiettivi che dunque intaccano trentennali equilibri di potere.

Nella mattinata di lunedì i paramedici organizzati hanno effettuato anche un volantinaggio ai cancelli delle fabbriche napoletane per denunciare l'atteggiamento assunto dalle confederazioni sindacali. Nel corso di un'assemblea, svoltasi al termine della settimana scorsa, il rappresentante provinciale della Cisl ha invitato infatti i corsisti a proseguire, ad arrangiarsi accettando come sovrappiù meramente assistenziale le tremila lire al giorno dei corsi. L'esponente della Cisl invece ha avuto il coraggio di sostenere che in periodo di crisi e di austerità tremila lire al giorno bastano ed avanzano!!

In questo modo con l'avvallo ei sindacati si cerca di fare dei «cantieristi» e dei «corsi» dei momenti puramente assistenziali, non riconoscendoli come conquista di due anni di lotta di un avvenimento proletario. Ma i disoccupati napoletani avviati al lavoro la pensano diversamente; vista l'analogia dei problemi, il movimento sta cercando in questi giorni di ricompattarsi su obiettivi unificanti, con i lavoratori ospedalieri ed edili. Soprattutto i primi oggi scontano sulla propria pelle il peso della carenza delle strutture, degli straordinari, del mancato riconoscimento delle mansioni, della mobilità, della deficienza degli organici. Con queste proposte i sindacati provinciali e regioni oggi a Napoli amano ancora definire queste lotte, come «corporative».

Giacomo Fiore

FIRENZE

Riuscito lo sciopero dei ferrovieri

Firenze, 7

Massiccia adesione del personale di macchina del deposito Firenze Romito allo sciopero di 30 indetto dal consiglio dei delegati il 5 e il 6 febbraio per protestare contro la sentenza della corte costituzionale n. 201 del luglio 76, che attribuisce alla corte dei conti, la facoltà di richiedere pesanti risarcimenti ai ferrovieri per danni provocati da incidenti di servizio.

Per motivi tecnici siamo costretti a rinviare a domani il resoconto della riunione della commissione fabbriche unificata Pdup-Ao, tenutasi a Firenze sabato e domenica scorsi.

CGIL

La segreteria sulle dimissioni di Boni

Roma, 7

La segreteria della Cgil ha esaminato stamane, come preannunciato, la lettera di dimissioni di Piero Boni, prendendo atto delle sue dimissioni da Segretario generale aggiunto della Cgil.

La segreteria della Cgil ha inviato quindi a Boni una lettera, a firma del segretario generale Lama il cui testo afferma: «Caro Boni, la segreteria della Cgil ha discusso questa mattina la tua lettera di dimissioni pervenura venerdì 4.

Con grande rincrescimento per la confermata volontà di non proseguire a dare il tuo contributo allo svolgimento del nostro Nono Congresso, la segreteria ha preso atto delle tue dimissioni.

Il lungo e appassionato tuo impegno d'elaborazione e di lotta profuso in tanti anni di partecipazione e responsabilità diverse di direzione nella Cgil in anni anche assai difficili e duri - proseguito Lama - costituisce un patrimonio dell'organizzazione e tuo personale che non potrà essere dimenticato. E non sarà certamente dalla Cgil e dal movimento sindacale, alla cui unità hai dato sempre un prezioso apporto di idee e di azioni, per cui sarai considerato sempre un suo militante apprezzato e rispettato.

È con questo spirito di fraternità che noi auspichiamo di veder proseguire ai più qualificati livelli oltre che come autorevole membro del Cnel, il tuo impegno nell'ambito del movimento operaio.

Con i sentimenti della più viva amicizia da parte di tutti i compagni della segreteria e miei - ha concluso Lama - abbiti i più calorosi salutin.

Oggi in Sciopero 4 provincie per la Bloch

Oggi scioperano i lavoratori tessili di quattro province (Bergamo, Reggio Emilia, Trieste, Milano) a sostegno della lotta dei lavoratori del gruppo Bloch.

I quattro stabilimenti del gruppo (Spirano, Bellusco, Reggio Emilia e Trieste) sono occupati da quando il tribunale ha deciso di non rinnovare l'esercizio provvisorio.

Avanguardia Operaia

BOLOGNA
Oggi alle ore 20,30 in via San Carlo 42, direttivo di sezione. Odg: decreto Stammati e Ordine Pubblico.

MILANO
Oggi alle ore 18 in via De Amicis 10, attivo provinciale dell'Unione Inquilini.

AUTOFERROTRANVIERI
I compagni di Napoli, Torino convocano per domenica 13 a Firenze, in via Ricasoli 47 (sede di Ao), una riunione nazionale degli autoferrotranvieri.

BARI
Domenica 13 alle ore 10 nella sede di Bari (via Crisanzio 119) tutti i compagni e i collettivi interessati sono invitati a una riunione con Vincenzo Vita, della segreteria nazionale dei Circoli la Comune per discutere: 1) le esperienze e le prospettive di lavoro culturale di Ao; 2) la preparazione del seminario Ao-Pdup sulla cultura; 3) le esperienze di cultura militante a Bari.

MILANO
Oggi alle ore 18,30 riunione operaia Ao-Pdup in via Vetere 3. Odg: ruolo del sindacato nella fase attuale.

MILANO
Giovedì alle ore 19 in via Vetere 3, si tiene la riunione con i compagni di Ao e simpatizzanti che partono per il servizio militare a metà del mese di febbraio. I responsabili organizzativi delle sezioni di Milano e provincia sono pregati verificare che gli interessati siano al corrente della scadenza.

NOVARA
Continua il seminario di politica economica organizzato dalle federazioni novaresi del Pdup e di Ao; sabato 12 alle ore 15,30 presso il salone Coop in corso Risorgimento 44, dibattito su «Il dualismo dell'Economia Italiana» relatore Pino Ferraris e la «Crisi capitalistica e la distruzione dell'agricoltura» relatore Giovanni Mottura.

Comitato Regionale Lombardo ore 18,30 mercoledì 9 febbraio. Odg: Situazione politica e nostri compiti.

Mercoledì ore 19 in via Vetere 3 Direttivo di Ao di Milano e provincia.

Giovedì 10 febbraio alle ore 16, 30, incontro della Commisione nazionale scuola coll'Ufficio Politico, per definire i modo e la qualità del seminario Ao-Pdup sulla scuola. Devono essere presenti tutti i compagni della, commisione.

I compagni del QdL e della Grafica fanno gli auguri alla compagna Daniela (grafica del QdL) per i suoi vent'anni.

DALL'ESTERO

Ormai avviata in Germania la lotta contro le leggi speciali sull'impiego

Continua nella Germania Occidentale l'ondata di protesta contro il famigerato *Berufsverbot*, il provvedimento legislativo che esclude dal pubblico impiego chiunque sia anche lsolo sospettato di essere di sinistra. Dopo quella della scorsa settimana a Berlino imponenti manifestazioni si sono svolte sabato in altre città tedesche; a Francoforte sul Meno e a Dusseldorf, il centro più importante nella zona della Ruhr. Il lungo corteo che ha attraversato la città, era aperto dai giovani democratici colpiti in prima persona dal decreto ognuno dei quali con un cartello con nome e cognome e la scritta *«bollato come nemico della Costituzione»*. Chi invece ha realmente violato la costituzione, è stato il governo socialdemocratico-libeale che nel 1972 ha varato il *Brufsverbot* che, oltre a licenziare e vitare l'accesso ai posti pubblici a militanti e simpatizzanti della sinistra, ha dato il via a una massiccia opera di indagini spionaggio politico controlli e schedature di circa un milione di persone, tanto da far dichiarare allo stesso ex cancelliere Villi Brandt, uno dei principali corresponsabili del provvedimento, che il Berufsverbot è stato un grave errore.

All'inizio questa misura repressiva mirava a colpire quasi esclusivamente i comunisti, poi pian piano la discriminazione si estendeva anche a socialisti, socialdemocratici dell'Svd (partito al governo), pacifisti, e perfino i liberali. Ed era questo l'ampio schieramento politico rappresentanto negli interventi che a Dusseldor hanno concluso la manifestazione. Al termine del corteo hanno infatti parlato esponenti delle varie organizzazioni promotrici: il comitato di iniziativa contro il Berufsverbot, i giovani socialdemocratici, i giovani liberali, il comitato belga-francese -olandese-lussemburghese contro il *Berufsverbot*, intellettuali democratici e lavoratori. Sono state denunciate con chiarezza la natura e le finalità politiche del *Berufsverbot «un prodotto dell'anticomunismo più viscerale»* - lo ha definito un oratore, che ha avuto fondamentalmente lo scopo di soffocare sul nascere ogni tentativo di opposizione democratica alla politica dei gruppi monopolistici tedeschi e di eliminare ogni possibile fattore di contrasto ogni voce di dissenso. È stato sottolineato come 5 anni di Berufsverbot siano stati 5 anni di attività censorie e spionistiche illegali, 5 anni di attività anticostituzionali, 5 anni di violazione della carta dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, una violazione questa che i vari strenui difensori delle libertà occidentali, sempre pronti a indignarsi per la repressione del dissenso nei paesi dell'Est, hanno sistematicamente ignorato. Come si poteva leggere su cartelli e striscioni, tre erano gli obiettivi principali della manifestazione:

1 - immediato reinserimento e riabilitazione di tutti i democratici colpiti dal provvedimento
2 - cessazione di ogni attività, di indagini e di inquisizioni poliziesche nei confronti dei democratici
3 - eliminazione di tutti gli apparati e corpi speciali di sorveglianza e di controllo interno.

L'esistenza, dopo 5 anni di paura, ricatti e emarginazione, di un movimento democratico capace di mobilitarsi e di raccogliere la adesione di ampi strati della opinione pubblica, è per la sinistra tedesca un grosso fatto politico, la dimostrazione concreta che esiste ancora una volontà di lotta tesa a spezzare la cortina della repressione e dell'autoritarismo legalizzati, sono alcuni dei prodotti di quel modello di neocapitalismo avanzato che è la Germania Occidentale.

G.L.M.

Il Pc vietnamita su democrazia socialista e organizzazioni di massa

Wilfred Burchett

Nessun settore della società vietnamita nessun aspetto della vita o del lavoro è ignorato nella storica Risoluzione generale del quarto Cingresso del Partito comunista vietnamita, che ha indicato le linee su cui costruire una società agro-industriale avanzata e socialista, nei prossimi vent'anni. Con un approccio pianificato, scientifico ed umano è previsto il raggiungimento, tra l'altro, di una cosa che amolti osservatori del Vietnam sembrava impossibile: armonizzare lo sviluppo tra i vent'anni di regime socialista a nord e il regima fascista, neo colonialista del sud; cancellare la corruzione sociale e culturale introdotta dagli Stati Uniti nel sud; ripristinare quanto c'è di meglio dei valori tradizionali vietnamiti, coordinare e concentrare su obiettivi corretti l'enorme forza ed esperienza della rivoluzione vietnamita, il talento e l'energia di 50 milioni di Vietnamiti.

Questioni fondamentali come i rapporti tra partito e stato, il ruolo delle organizzazioni di massa, dei giovani e delle donne, dei sindacati, della stampa e dei mass media, delle persone impegnate nel campo culturale o dell'assistenza sociale, tutto ciò è trattato dettagliatamente, in modo che ciascuno sa dove sta e che cosa si aspetta da lui o da lei. La risoluzione generale è una linea di azione per oggi, uno specchio di ieri e la visione del domani.

«Il partito dirige lo stato da tutti i punti di vista, decide la linea, la politica, l'orientamento delle attività statali nonchè i problemi amministrativi importanti, l'apparato organizzativo e quello dei quadri. Il partito dà la giusta attenzione alla costruzione e al rafforzamento dell'apparato statale ed alla formazione di un contingente di quadri in grado di essere il nucleo centrale degli organismi statali. Sulla base della propria organizzazione e delle organizzazioni di massa, il partito controlla le attività degli organismi statali in tutti i campi. Tutte queste attività vanno nel senso di garantire la stretta attuazione della linea politica e delle decisioni del partito, il pieno esercizio del governo collettivo da parte delle masse lavoratrici. Tramite lo stato la linea politica e le misure decise dal partito sono trasformate in decisione da parte delle masse stesse, in attività quotidiane delle masse. Il partito chiede a tutte le sue istanze, a tutti i suoi quadri e membri il rispetto per l'autorità degli organismi statali, la stretta osservanza delle leggi dello stato e l'attuazione delle decisioni e delle direttive degli organismi statali, facendo di tutto ciò una questione di disciplina di partito». Per il Partito comunista vietnamita, questo ruolo dirigente del partito è l'essenza della dittatura del proletariato. Quanto alle organizzazioni di massa, *«il loro comune compito è quello di garantire la partecipazione alla conduzione degli affari dello stato, controllarne l'operato ed essere una scuola di socialismo»*.

La più grande e politicamente più avanzata delle organizzazioni di massa, il sindacato, dovrebbe essere anch'essa *«una scuola di comunismo, una scuola di amministrazione economica e statale. Il sindacato deve portare avanti efficacemente il suo compito di partecipazione alla conduzione degli affari di stato, di controllo delle attività statali di partecipazione alla direzione delle aziende. Deve educare i lavoratori ad un atteggiamento socialista nei confronti del loro lavoro, elevare il loro livello di coscienza politica, arricchire la loro cultura generale e la loro preparazione tecnica e professionale; forgiare la loro ideologia, inculcare in loro lo stile di lavoro operaio. Formare buoni quadri tecnici e direttivi della base della classe operaia, organizzare movimenti di emulazione nel lavoro di produzione.»*

«Insieme con gli organismi statali, i sindacati devono prestare attenzione alla soluzione dei problemi pratici della vita quotidiana: servizi sociali, condizioni di lavoro, studio, svago, tenendo conto soprattutto dei legittimi interessi di operai e impiegati. Devono fare un buon lavoro per garantire misure di sicurezza per i lavoratori, per prevenire incidenti...Nel sud i sindacati hanno anche il problema particolare di trasformare in operai socialisti quelli che lavoravano sotto il vecchio regime. Devono portare nelle proprie file le grandi masse dei lavoratori. Nelle aziende private e nelle aziende miste tra stato e privati, i sindacati hanno anche il compito di garantirè il ruolo dei lavoratori e proteggerne gli interessi; di orientare la produzione e la gestione di quelle aziende in conformità con le leggi e la politica dello stato».

Linee altrettanto chiare sono dedicate per i contadini rispettivamente del Nord e del Sud, accelerando lo sviluppo dell'agricoltura socializzata su vasta scala nel nord e quello dell'agricoltura cooperativa nel sud:

«Il lavoro di mobilitazione dei contadini nel Nord dev'essere incentrato sulla riorganizzazione della produzione agricola nel senso della produzione socialista su vasta scala, sulla costruzione del nuovo regime [governo collettivo da parte del popolo lavoratore, W.B.], sulla creazione dell'uomo nuovo nelle campagne. Le cooperative sono organizzazioni di produzione ma anche grandi organizzazioni delle comunità contadine, con il compito di unire ed educare i contadini, di elevarne la coscienza politica e la capacità di agire come padroni collettivi nella campagna; di elevare il livello di coscienza socialista delle comunità contadine.

«...Nel Sud l'associazione dei contadini dev'essere costruita e consolidata nei villaggi e nelle comuni per attrarre le grandi masse dei contadini lavoratori, per suscitare l'amore per il paese e per il socialismo, per incoraggiarli a riprendere e promuovere la produzione, a ricostruire i villaggi e rafforzare la loro unità; per attuare il mutuo soccorso nella produzione e nella vita quotidiana, per liquidare le vestigia del feudalismo; per combattere contro lo sfruttamento e la speculazione nelle campagne e provvedere a che le regioni rurali avanzino rapide e sicure lungo la via della collettivizzazione dell'agricoltura e della produzione socialista su vasta scala».

Quelli che lamentano lo spostamento fuori da Saigon e altre grandi città di centinaia di migliaia di persone per ricostruire le campagne potrebbero riflettere sul fatto che, grazie alla politica di «urbanizzazione», architettata dal prof. Samuele P. Huntington, docente di Scienze politiche all'università di Harvard, per svuotare le campagne coi massicci bombardamenti dei B 52, il numero ufficiale dei villaggi venne ridotto da 15000 nel 65 a 10000 nel 70! John Vann considerato uno dei più efficienti «pacificatori» americani, nel febbraio 1970 dichiarava al Comitato per i rapporti esteri del Senato Usa che i bombardamenti dell'«urbanizzazione» erano costati 100.000 perdite civili nel delta del Mekong nel solo anno 1969. Questo aiuta a capire perchè si insista sull'*«unità e mutuo soccorso nella produzione e nella vita quotidiana»* per i superstiti della barbara politica di urbanizzazione degli Usa nel Sudvietnam.

«Competente negli affari pubblici, capace negli affari familiari» è lo slogan adottato per il ruolo delle donne nella costruzione della nuova società socialista. L'Unione delle Donne Vietnamite ha come compito principale quello di educare le donne delle campagne alle loro responsabilità *«verso la patria, verso la società nel suo insieme e verso la famiglia»*, ed al loro diritto di prendere parte al governo collettivo, rafforzando *«la loro volontà di avanzare in tutti i campi e di raggiungere l'assoluta eguaglianza tra uomini e donne»*.

«Bisogna combattere le concezioni arretrate sul ruolo e sulle capacità delle donne, soprattutto i residui dell'ideologia feudale che rispetta l'uomo e disprezza le donne. Elevare il livello di cultura generale, della cultura scientifica, tecnica e professionale delle nostre donne; procedere attivamente con la formazione e la promozione dei quadri femminili; migliorare le condizioni di lavoro delle donne e vigilare sulla loro salute e sulle condizioni di vita. Bisogna adottare misure e strumenti di mobilitazione adeguati all'età, alla professione, alla residenza ed alle diverse attività delle donne».

Questo è un implicito riconoscimento del magnifico contributo delle donne vietnamite alla lotta di liberalizzazione nazionale del Sud ed alla resistenza alla guerra aerea di distruzione contro il Nord.

In molte zone, soprattutto nelle campagne, le donne si sono fatte interamente carico della produzione agricola, rendendo disponibili gli uomini per il fronte e per l'arduo compito di riparare giorno e notte le strade e i ponti bombardati per permettere il movimento dei rifornimenti.

In una sezione dedicata ai giovani, la Risoluzione generale dice che l'Unione Ho Chi Minh della Gioventù Comunista deve, tra l'altro, *«essere un terreno per sperimentare i giovani nella pratica della lotta rivoluzionaria sotto tutti i punti di vista: generalizzare le splendide tradizioni dei nostri giovani, trasformare i giovani di tutto il paese in nuove persone socialiste, animate da nobili ideali e da eroismo che «vivono, lottano, lavorano e studiano come il grande Ho Chi Minh»...come i principali continuatori della gloriosa opera rivoluzionaria del partito e della nazione...»* L'Unione della Gioventù Comunista viene esortata a: *«vigilare sugli interessi dei giovani, sulle loro condizioni di lavoro, sui loro studi, sulle loro attività culturali e sportive ecc. Guidare i giovani a risolvere correttamente i problemi riguardanti lo stile di vita, le amicizie, l'amore, il matrimonio e la famiglia...»*

Che un'organizzazione di massa debba occuparsi di faccende private come l'amore e il matrimonio può sembrare assurdo per una concezione occidentale, ma non lo è per dei giovani che sono cresciuti nel sistema feudale di rapporti familiari e di matrimoni combinati. L'Unione della Gioventù deve anche *«vigilare sull'educazione dei bambini e degli adolescenti secondo le raccomandazioni dello Zio Ho»*, e gli organismi dello stato sono invitati a *«stanziare mezzi rilevanti per le attività e l'educazione fisica di adolescenti e bambini»*.

Lotte

segue da pag. 1

si invita alla mobilitazione generale per rispondere sul piano politico al pesante attacco alla condizione operaia che Andreotti ha varato venerdì. Telegrammi e mozioni di questo tenore sono state inviate dalle fabbriche della *Zona Romana*. In particolare si chiede *«la mobilitazione delle confederazioni»* e *«l'opposizione delle forze politiche a questo ennesimo, provocatorio provvedimento»*. L'Flm della zona ha indetto, sempre per oggi, martedì, mezz'ora di sciopero. Un'ora di sciopero effettuerà anche l'*Om di Milano* con assemblee nello stabilimento. La *Crouzet* ha chiesto ai consigli di fabbrica della zona Sempione di dare vita ad un'assemblea, che ha visto la parte partecipazione di delegati della *Carboloy, Ilme, Cassinelli, Usm, Gigante* ed i Cdf, al completo, *Fargas, Lael, Fiar Cge, Valvo Meccanica, la Banfi*, ed il *Cotonificio Lombardo*, in cui si sono decise le forme di mobilitazione odierne. Un'ora di sciopero è stata programmata anche dalla *Magneti Marelli*. Sempre nella *zona di Sesto S. Giovanni* si sono fermate ieri per un'ora la *Breda*, e per mezz'ora la *Falk Unione* e l'*Italtrafo*. Infine i ventimila dell'*Alfa Romeo* sciopereranno per un'ora e mezza mercoledì con assemblee sia ad Arese che al Portello.

Oggi intanto è prevista la riunione del comitato esecutivo della Flm in cui verrà proposta una giornata di lotta di tutta la categoria da realizzare nei prossimi giorni. Molte assemblee operaie si sono espresse per la costruzione di uno sciopero generale. L'Flm propone la giornata di lotta giudicando *«inaccettabili»* i recenti provvedimenti assunti dal governo per ridurre ulteriormente il costo del lavoro, ed ha chiesto infatti al governo il ritiro delle misure adottate ed invitato le forze politiche e respingerle. Sempre oggi, martedì, si riunisce la segreteria Cgil-Cisl-Uil per una valutazione globale delle misure recentemente adottate dal governo.

Roma

segue da pag. 1

con un ruolo significativo alla rivestitura di un'iniziativa politica su scala cittadina. Le contraddizioni indotte dall'attacco di Andreotti e dall'astensionismo, i settori importanti di movimento, e gli stessi quadri controllati dal riformismo richiedono a tutti i rivoluzionari un intervento efficace e pronto, capace di proporre un'evoluzione positiva. La partita che si gioca è impegnativa e noi non dobbiamo perdere le nostre ambizioni. Oggi è il quadro politico che vacilla e l'obiettivo che dobbiamo porci è quello di una sua definizione a sinistra.

Per questo il terreno della presenza nel sindacato è decisivo per combattere questa battaglia ed è per questo che contro le aberrazioni, per fortuna minoritarie, e che pure sono emerse in questi giorni di lotta nell'università, dobbiamo contribuire a costruire un legame stretto fra quanto in questa sede si va costruendo e il movimento operaio organizzato. L'obiettivo è il saldarsi di un fronte unitario capace di respingere il progetto di disgregazione voluto dai padroni e di abbattere il governo Andreotti.

Obiettivo

segue da pag. 1

dei piccoli cedimenti offerti «autonomamente» dal movimento operaio [vedi accordo sul costo del lavoro] non paga, non può pagare perchè ai padroni e al governo queste offerte non bastano, servono solo a rinviare ma di poco la resa dei conti finale. È qui che si gioca la sconfitta storica di dieci anni di lotte e di conquiste o l'alternativa, tutta politica, di un ulteriore avanzamento della forza operaia.

QdL

segue da pag. 1

ne dei vari gruppi omogenei, una struttura di tipo consiliare che provvederà, insieme al Comitato di gestione espresso dal partito, a porre e avviare a soluzione tutti i problemi che si pongono [da quelli di discussione e orientamento politico, a quelli amministrativi-finanziari]. Con ciò tutta «l'azienda QdL» dovrebbe fare un concreto passo avanti sul piano della democrazia interna. Infine, sia pure con notevole ritardo, ci siamo impegnati a ultimare e rendere pubblici i risultati dell'inchiesta promossa in autunno, inchiesta che servirà da punto di riferimento concreto per migliorare politicamente e giornalisticamente il QdL.

Nel frattempo è necessario che non si interrompa il flusso della sottoscrizione, che si intensifichino le iniziative di rilancio all'esterno [come quelle fatte a Napoli e Firenze], che si organizzino almeno due volte la settimana le vendite straordinarie in fabbrica, nelle scuole e nei quartieri e le vendite in occasione della pubblicazione delle pagine speciali, che si ridia slancio alla campagna abbonamenti [rispetto alla quale i compagni interessati ci ssicurano «strabilianti» miglioramenti per quest'anno] e che, soprattutto, non ci si dimentichi che il giornale vive sulle notizie, sulle idee, sulle proposte e le critiche che ogni giorno provengono dalle città più importanti come dalla località più remote.

Qualcuno, una volta, ha definito la propria esperienza al QdL «un'importante esperienza di comunismo». Forse non sarà sempre stato così, forse non è così neppure oggi. Certo è che ce la stiamo mettendo tutta. Condizione per farcela e perchè non sia un «comunismo» a nostro uso e consumo è che riusciamo a fare altrettanto nel rapporto con chi giornalmente ci legge e ci «usa».

Anche tedeschi i disoccupati

Anche nella roccaforte del capitalismo europeo la crisi produce i suoi effetti. È di questi giorni infatti l'annuncio dell'Istituto Federale del Lavoro dài un aumento della disoccupazione nel gennaio -77 del 14% rispetto agli ultimi mesi '76. Ufficialmente questo sensibile calo dell'occupazione, che portua a circa 1.250.000 il numero dei disoccupati, viene attribuito al freddo eccezionale di questo inverno. È chiaro però, che anche la «perfetta» locomotiva dell'economia del MEC deve fare i conti con la crisi che investe l'intero sistema capitalistico e che anche il suo motore perde colpi. Significativa la quota di disoccupazione giovanile: dei giovani al di sotto dei 20 anni circa 100.000 risultatno iscritti nelle liste dei disoccupati. Tale cifra, pur essendo di gran lunga inferiore a quella dei giovani disoccupati di altri paesi europei, come il nostro, è per la R.F.T. pur sempre rilevante, se si considera che l'obbligo scolastico si estende fino al 18° anno.

Per i sindacati tedeschi - il D. G.B.- questi dati sono una conferma delle loro preoccupazioni di fronte alla crisi e contraddicono chiaramente le ottimistiche previsioni governative in campo '77. Come al solito a farne le spese sono soprattutto i Gastarbeiter - così vengono chiamati in tedesco i lavoratori stranieri-, dal momento che il sussidio di disoccupazione, una somma che equivale circa al salario medio di un operaio italiano , è previsto solo per i cittadini tedeschi. Anche questo trattamento previlegiato dei disoccupati tedeschi riflette contradizioni e squilibri della divisione internazionale del lavoro. Il benessere raggiunto attraverso lo sfruttamento intensivo della forza -lavoro straniera e uno sviluppo economico di tipo imperialistico , consente ancora margini di manovra interna che attenuano in parte gli effetti più pesanti ed antipopolari della recessione.

Bruxelles, 7

I disoccupati nella Cee sono aumentati di 140.000 unità tra il novembre e il dicembre 1976, raggiungendo i cinque milioni e 400.000. In percentuale sulla popolazione attiva, la disoccupazione nel 1976 ha presentato un indice medio (valutato) di 4,1 in Germania occidentale, di 4,3 in Francia, di 4,5 in Olanda, del 6,8 in Belgio, del 4,9 nel Regno Unico, del 9,9 in Irlanda e del 5 in Danimarca. Per l'Italia mancano i dati ma il tasso dovrebbe aggirarsi intorno al 6%.

POLONIA L'opposizione respinge la clemenza ufficiale

Varsavia,

In una dichiarazione, che reca la data di sabato 5 febbraio ma che è stata diffusa stamane, il *«Comitato per la difesa degli operai polacchi»* esprime la propria insoddisfazione per le misure di clemenza offerte dal governo agli operai condannati per la loro partecipazione alle manifestazioni di Radom Ursus del 25 giugno 1976. Il comitato di difesa degli operai afferma che limitare la grazia *«a coloro che hanno dato la prova del loro pentimento e che lasciano sperare di non commettere altri reati in futuro» costituisce un'umiliazione per gli operai imprigionati ed esclude dal beneficio»* quei partecipanti alle dimostrazioni del giugno scorso i quali hanno spontaneamente difeso gli interessi degli operai e la loro dignità umana». Esclude - prosegue la dicharazione «tutti coloro che non si sono dichiarati colpevoli, tutti i picchiati e maltrattati, cioè tutti coloro che hanno diritto di attendersi invece il pentimento da parti di chi li ha danneggiati».

Nella dichiarazione si esprime poi scetticismo sulle promesse di clemenza fatte dal consiglio di stato poichè anche nell'ultimo processo di appello per i fatti di Radom svoltosi davanti alla corte suprema di Varsavia il 31 gennaio scorso sono state inflitte pene di 9,6 e 5 anni di reclusion in base all'art. 275 del codice penale Polacco che punisce la partecipazione a dimostrazioni, ad imputati che respingevano l'accusa di aver partecipato a saccheggi e furti.

Il comitato conclude chiedendo: 1) la riassunzione al lavoro di tutti i licenziati con la vecchia qualifica e tutti i diritti goduti in precedenza; 2) una completa amnistia; 3) la denuncia totale di tutti i mezzi di repressione adoperati.

JUGOSLAVIA Riunione al vertice

Belgrado, 7

Un misterioso «vertice» interno Jugoslavo si è svolto nei giorni scorsi ad Igalo, sulla costa montenegrina. Intorno a Tito, si sono riuniti il vicepresidente della repubblica Vidoje Zarkovic, il segretario del Comitato esecutivo della lega dei comunisti Stane Dolanc ed Edward Kardelj, «teorico» delcomunismo jugoslavo.

L'agenzia Tanjug, dando notizia della riunione in poche righe si è limitata aciferire che Zarkovic, Dolanc e Kardelj hanno informato Tito «dei problemi correnti riguardanti l'attività della presidenza dellalega e della presidenza della repubblica». La presenzadi Kardelj (che non ha cariche specifiche ma è membro di entrambe le presidenze ed è sempre presente quando si debbono prenderedecisioni importanti) lascia però pensare che non si sia trattatasoltanto l'ordinaria amministrazione e che sia stato discusso soprattutto il problema e la successione di Djema il Bijedic alla testa del governo.

Bijedic è morto il 18 gennaio e da venti giorni la Jugoslavia è primo ministro. Ufficialmente non è stato nemmeno annunciato se uno dei quattro vice-presidenti (Ciulafic, Minic, Sefer e Vratusa) è stato incaricato dell'Interim. Il problema della successione sembra quindi essererisultato più complesso di quanto si poteva pensare in unprimo momento.

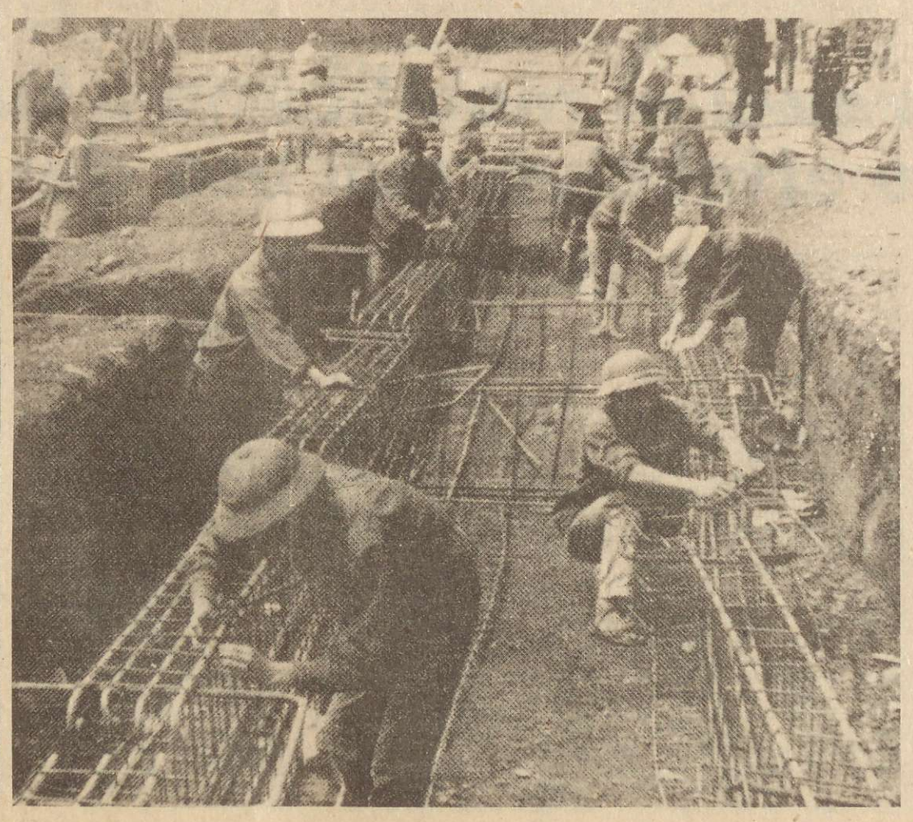
Tutto ilpaese, del resto, è alla vigilia di cambiamenti. Verso la fine dell'anno scadrà il mandanto di quasi tutti i dirigenti, ad ogni livello. Dovranno essererinnovati i consigli dei vari enti locali, il parlamento federale e lo stesso governo per un totale di quasi un milione di persone.

SPAGNA Attentato fascista contro teatro

Madrid, 7

La agenzia spagnola «Cifra» informa stamane di un nuovo attentato, avvenuto a Barcellona, rivendicato dalla «Alleanza apostolica anticomunista».

Sabato notte è stato lanciato un ordigno esplosivo nel vestibolo del teatro Villaverde, mentre si rappresentava il lavoro «Ceneri e sangue» di Alfonso Sastre.

L'esplosione ha causato molti danni e lo spettacolo è stato interrotto per una decina di minuti ma il pubblico stesso ha chiesto agli attori di continuarlo.

L'attentato è stato rivendicato telefonicamento dalla «Aaan, una organizzazione fascista che sembra sia responsabile dell'uccisione dei cinque avvocati democratici avvenuta a Madrid la scorsa settimana e che mantiene contatti con le «Aaan argentine.